

Nasce un governo contro i lavoratori - Paolo Ferrero

Oggi, un Renzi sotto palese tutela del Presidente della Repubblica, presenta il nuovo governo di centro destra, in perfetta continuità con quello di Letta e quello di Monti. Inoltre, l'accordo con Forza Italia sulla legge elettorale e sulle riforme istituzionali fa sì che Renzi oltre ad aver rimesso in pista Berlusconi, risponda a due maggioranze, entrambe spostate pesantemente a destra. Dal punto di vista delle scelte di politica economica ci troviamo addirittura di fronte ad un peggioramento. Da un lato, il nuovo primo ministro continua ad essere un fiduciario delle agenzie economiche internazionali, garante del patto di stabilità, dei trattati europei e delle politiche di austerità, non certo dello sviluppo e della giustizia sociale. Dall'altro, è portatore di una tesi completamente falsa secondo cui la riduzione del costo del lavoro e la precarizzazione del lavoro - che lui chiama flessibilità - sarebbero le principali leve attraverso cui aumentare la produttività. Questo governo, sulla linea della Fornero, si caratterizzerà per un nuovo attacco ai diritti dei lavoratori.

Renzi al Quirinale con la lista dei ministri

Matteo Renzi-Angelino Alfano: battaglia a colpi di aut aut. Ieri era il leader di Ncd a dettare le proprie condizioni (legge elettorale solo dpi la riforma del Senato), tanto da far di fatto fallire il vertice sul programma; oggi è il segretario del Pd a mettere Alfano di fronte alla scelta: o vicepremier o ministro dell'interno. I due si sono visti in un faccia a faccia notturno e pare che Angelino abbia optato per quest'ultimo incarico. Così come pare che a sbloccare l'impasse potrebbe essere stato il quasi accordo sulla legge elettorale: Renzi si sarebbe impegnato a mettere nero su bianco una clausola di salvaguardia (attraverso la riscrittura dell'emendamento Lauricella) che congeli la legge elettorale in attesa della riforma del Senato. Il leader di Ncd ci tiene in modo particolare, perché questa è la migliore garanzia che non si vada a votare un minuto dopo l'approvazione dell'italicum (chissà come la prenderà Berlusconi, che invece pretende che la legge elettorale sia approvata a prescindere). Comunque, ormai il dato è tratto. Matteo Renzi è salito al Quirinale per presentare a Napolitano la lista dei ministri e non sembrano esserci grandi sorprese per quanto riguarda le due poltrone importanti dell'Economia e degli Interni: sulla prima siederà, secondo le prime indiscrezioni, Pier Carlo Padoan (ex vice segretario dell'Ocse e gradito a Mario Draghi), che l'ha dunque spuntata su Guido Tabellini (ex rettore della Bocconi); al Viminale resta invece confermato Angelino Alfano (e pazienza se al tempo del caso Shalabayeva i renziani ne avevano chiesto le dimissioni). Quanto alla scelta di Padoan, se confermata, significa che la "rivoluzione" promessa da Renzi dovrà aspettare e che il premier incaricato non ha avuto la forza di opporsi alle pressioni di Quirinale, Banca d'Italia ed Europa, che in coro chiedevano che fosse individuata una figura che sia sufficientemente credibile da garantire continuità con le politiche di rigore economico.

Sondaggi: il Pd cala, M5s e Forza Italia crescono. E se si votasse oggi per le elezioni europee...

Il Pd scende sotto quota 30 per cento con un calo di un punto percentuale (29,4), mentre guadagnano terreno M5s col 23,7 per cento (+1,3) e Forza Italia col 21,7 per cento (+ 0,1). È quanto riporta il sondaggio settimanale di Ixè pubblicato da Agorà su Rai3. Le due coalizioni di centrodestra e centrosinistra sono alla pari con il 35,2 per cento. Se poi si votasse oggi per le elezioni europee il primo partito sarebbe il Pd col 27,6 per cento, a seguire il M5s col 24,9 per cento e Forza Italia col 22,4 per cento. La lista di sinistra che sostiene il greco Alexis Tsipras si attesterebbe intorno al 7,2 per cento, mentre il Nuovo centrodestra di Angelino Alfano non supererebbe la soglia del 4 per cento, fermanosi al 3,1 per cento. **Fiducia nei leader, scende Renzi.** Il premier in pectore Matteo Renzi (52 per cento) rimane al primo posto tra i leader più amati, ma perdendo un punto percentuale rispetto alla scorsa settimana. In seconda posizione c'è il capo dello Stato Giorgio Napolitano stabile al 40 per cento. Nel gradino più basso del podio sale l'ex premier Enrico Letta (39 per cento), guadagnando 2 punti. Dietro c'è Beppe Grillo col 34 per cento che guadagna un punto, mentre ne perde uno Silvio Berlusconi al 22 per cento. **Durata del governo.** Per il 34 per cento degli intervistati il nascituro governo Renzi durerà meno di un anno. Secondo il 31 per cento più di un anno e per un altro 31 per cento fino al 2018. Il 4 per cento non sa.

«Ucraina, elezioni a settembre». L'opposizione firma l'accordo

Una notte e un giorno di trattativa. Alla fine si è giunti all'accordo per tentare di risolvere la crisi in Ucraina. Stamattina, al termine di un negoziato notturno tra i ministri degli Esteri dell'Ue, il presidente ucraino Viktor Yanukovich e i leader dell'opposizione il governo di Kiev, aveva annunciato che l'accordo sarebbe stato firmato a mezzogiorno, le 11 in Italia. C'è voluto, in realtà, un po' più di tempo. La Francia, rappresentata dal ministro degli Esteri, Laurent Fabius, uno dei componenti della troika Europa impegnata nella mediazione tra governo e opposizione, aveva infatti invitato alla cautela. Spiegando che l'opposizione aveva bisogno di consultarsi e che non ci sarebbe stato «nulla di definitivo prima della fine della mattinata». I colloqui, quindi, sono proseguiti finché in una nota pubblicata su internet il presidente ucraino ha annunciato il suo "ok" a un compromesso e l'opposizione ucraina, per bocca del leader nazionalista Oleg Tiagnibok, ha fatto lo stesso (anche se Euromaidan, la piattaforma che rappresenta gli attivisti in piazza a Kiev, respinge la proposta rilanciando la pretesa di dimissioni immediate di Yanukovich). Primo effetto è stata la notizia che i manifestanti antigovernativi hanno liberato i 67 poliziotti catturati ieri dagli insorti durante gli scontri nel centro di Kiev. L'offerta di Yanukovich prevede elezioni presidenziali a settembre, una riforma costituzionale che riduca i poteri del capo dello Stato e la formazione di un governo d'unità nazionale. La capitale ucraina ieri fin dal mattino era piombata nel caos e il fuoco incrociato di pistole e armi automatiche ha lasciato sul terreno 64 vittime (inclusi quelli degli ultimi due giorni), secondo il dipartimento di Sanità del Comune di Kiev. I feriti si calcolano invece a centinaia e almeno 67

poliziotti - stando al ministero dell'Interno - risultano essere ancora in ostaggio nelle mani degli insorti, tra i quali, ormai è assodato, si annoverano gruppi di estrema destra, che non esitano ad assaltare anche le sedi dei partiti, in primis quelle del partito comunista ucraino. Non a caso, c'è incertezza su chi abbia dato fuoco alle polveri. I dimostranti accusano le forze di sicurezza di aver violato platealmente il cessate il fuoco tentando un nuovo assalto alle barricate di Maidan. E bollano come agenti o come «provocatori» i cecchini visti sparare dai tetti circostanti. Il governo ammette da parte sua per la prima volta l'uso di proiettili veri da parte degli agenti, ma parla di «legittima difesa» e punta il dito contro gli «estremisti» della piazza: a cominciare dai bellicosi attivisti di estrema destra di «Pravi Sektor», che fin da subito avevano rigettato ogni tregua. Certo è che lo zoccolo duro della piazza è parso come minimo pronto alla battaglia e ben armato ed equipaggiato: tanto da riprendere rapidamente il controllo di Maidan (la piazza della protesta), di costringere a una precipitosa evacuazione d'emergenza del palazzo del governo e della sede del parlamento, da rioccupare a tamburo battente edifici ministeriali e amministrativi nel cuore della capitale.

Ue e Usa la smettano di fomentare la guerra in Ucraina

Lo spettro della guerra civile sta tornando in Europa. Il drammatico susseguirsi degli eventi ucraini è il risultato del braccio di ferro che è stato messo in atto sul futuro della collocazione internazionale dell'Ucraina, di cui portano grande e grave responsabilità l'Unione Europea e gli Usa che non hanno esitato in queste settimane ad alimentare il clima di scontro, invece di favorire le condizioni per soluzioni politiche del conflitto apertosi dopo la revoca dell'accordo di associazione. L'Unione Europea, gli Usa e la Nato, mirano ad estendere la loro influenza alle porte della Russia e con questo comportamento stanno creando le condizioni per la guerra civile, col rischio di avere una nuova Siria in Europa. La strada da seguire è stata suggerita da tempo dai comunisti ucraini - in queste ore vittime di inaccettabili intimidazioni e attacchi da parte dei neofascisti, e a cui esprimiamo la nostra solidarietà - ovvero quella di un referendum popolare che desse la possibilità al popolo ucraino di decidere sul proprio destino e sul futuro rapporto fra Ucraina e UE, assieme ad una riforma elettorale proporzionale che consentisse nuove elezioni. Questa proposta di pace è stata purtroppo ignorata dal governo come dall'opposizione ma rappresenta l'unica via d'uscita possibile per evitare ulteriori bagni di sangue e lo smembramento di un paese, le cui conseguenze sarebbero imprevedibili. Il Prc è impegnato, insieme alle forze del partito della Sinistra Europea, in questa direzione.

**Paolo Ferrero, segretario nazionale Prc - Fabio Amato, responsabile Esteri Prc*

Piazza della Loggia, si farà un nuovo processo

A quarant'anni dalla strage di Piazza della Loggia, si riapre la caccia ai responsabili di quella carneficina. La Corte di Cassazione, infatti, ha deciso che dovrà essere celebrato un nuovo processo d'appello a carico di Carlo Maria Maggi e Maurizio Tramonte, due degli imputati assolti in appello per la strage avvenuta a Brescia nel 1974, che provocò otto morti e 103 feriti. La Cassazione ha accolto il ricorso della Procura generale di Brescia contro le due assoluzioni. Esce definitivamente dal processo, invece, Delfo Zorzi, l'ex estremista di destra che oggi fa l'imprenditore in Giappone: la Cassazione ha respinto il ricorso della Procura e delle parti civili contro la sua assoluzione, che è quindi diventata definitiva. La sentenza della Quinta sezione penale è stata accolta con commozione da parte dei superstiti e dei parenti delle vittime. «Meglio di così non poteva andare», ha detto tra le lacrime Redento Peroni, uno dei 102 feriti dalla bomba piazzata sotto il colonnato. «Dalla sentenza abbiamo la conferma della responsabilità della destra e dei depistaggi - è invece il commento di Manlio Milani, presidente dell'associazione dei familiari delle vittime della strage di Brescia - Ritrovo il senso di una giustizia che ha dato risposte alla storia. Va rivalutata la posizione di Carlo Maria Maggi in quanto responsabile di Ordine Nuovo, così come quello di Tramonte come soggetto interno alla destra». Con questa decisione la Cassazione ha praticamente accolto quasi del tutto le richieste della pubblica accusa, rappresentata da Vito D'Ambrosio, che sollecitando un nuovo processo d'appello per non chiudere il sipario su una strage senza una verità, aveva sostenuto che Maggi sarebbe stato «l'ideatore e il mandante della strage». Tramonte e Maggi, insieme a Delfo Zorzi, erano due esponenti di spicco dell'organizzazione di estrema destra Ordine Nuovo, la cui storia si intreccia più volte con quella della «strategia della tensione». Maurizio Tramonte, 61 anni residente a Lozza Atesino (Padova) era conosciuto come «Fonte Tritone», perché aveva rapporti con i servizi segreti italiani. Carlo Maria Maggi, 79 anni, oggi residente a Villanova di Ghebbo (Rovigo) è il medico veneziano già coinvolto in altri episodi di terrorismo. L'ordigno, collocato in un cestino dei rifiuti nel cuore della città, esplose alle 10.12 del mattino, il 28 maggio 1974, nel mezzo di una pacifica manifestazione antifascista, organizzata per esprimere rifiuto e condanna della violenza eversiva dopo una sequela di episodi violenti di marca neofascista. Si apre allora una lunghissima vicenda giudiziaria. Il primo processo viene celebrato nel giugno del 1979: ergastolo a Ermanno Buzzi e dieci anni ad Angelino Papa. Ma il 18 aprile 1981 Buzzi, personaggio in bilico tra criminalità comune e neofascismo, viene strangolato dai «camerati» Mario Tuti e Pierluigi Concutelli nel supercarcere di Novara. I due motivano l'omicidio con il fatto che Buzzi fosse «pederasta» e confidente dei carabinieri ma il sospetto è che temessero fosse intenzionato a fare dichiarazioni nell'imminente processo d'appello. Il 2 marzo 1982 i giudici della Corte d'assise d'appello assolvono tutti gli imputati compreso Angelino Papa ma il 30 novembre 1984 la Cassazione annulla la sentenza di appello e dispone un nuovo processo per Nando Ferrari, Angelino e Raffaele Papa e Marco De Amici. Il 23 marzo 1984 il pm Michele Besson e il giudice istruttore Gian Paolo Zorzi aprono la cosiddetta «inchiesta bis». Imputati i neofascisti Cesare Ferri, il fotomodello Alessandro Stepanoff e Sergio Latini. La nuova pista è aperta dopo le dichiarazioni di alcuni pentiti tra cui Angelo Izzo, uno dei protagonisti della Strage del Circeo. Il 20 aprile 1985 la Corte d'assise d'appello di Venezia, davanti alla quale è celebrato il nuovo processo di secondo grado, assolve tutti gli imputati del primo processo bresciano. E il 23 maggio del 1987 i giudici di Brescia assolvono per insufficienza di prove Ferri, Latini e Stepanoff. Ferri e Latini sono assolti anche dall'omicidio di Buzzi che, secondo i pentiti, avrebbero fatto uccidere perché non parlasse. Il 25 settembre dello stesso anno la Cassazione conferma la sentenza di assoluzione dei giudici della Corte d'Appello di Venezia e pone fine alla prima inchiesta sulla strage. Assoluzioni confermate dalla corte d'assise d'appello di Brescia. Il 13 novembre

1989 la prima sezione della Corte di Cassazione, presieduta da Corrado Carnevale, conferma e rende definitive le assoluzioni di Ferri, Stepanoff e Latini. Il 23 maggio 1993 il giudice istruttore Gian Paolo Zorzi proscioglie gli ultimi imputati dell'inchiesta bis. Quello stesso anno inizia la terza inchiesta, sfociata nell'ultimo processo. E il 16 novembre 2010 i giudici della Corte d'assise di Brescia assolvono Delfo Zorzi, Carlo Maria Maggi, Francesco Delfino, Pino Rauti e Maurizio Tramonte. Per quella che una volta era definita insufficienza di prove. La Procura aveva chiesto l'ergastolo per gli ex ordinovisti veneti Delfo Zorzi e Carlo Maria Maggi, per il collaboratore dei servizi segreti Maurizio Tramonte per il generale dei carabinieri Francesco Delfino. Per l'ex segretario dell'Msi Pino Rauti era stata chiesta l'assoluzione. Infine, il 14 aprile 2012 la Corte d'Assise d'Appello ha confermato le assoluzioni. E siamo ad oggi.

L'inflazione è ferma ma i prezzi salgono

"Misteri" italiani: l'inflazione cala, ma i prezzi al supermercato aumentano. Il 2014 inizia sotto una quasi deflazione: ormai da tre mesi, infatti, l'inflazione è ferma a un tasso annuo pari allo 0,7%. Inevitabile il paragone con l'avvio del 2013, quando, sempre a gennaio, il valore dell'indice dei prezzi al consumo si attestava al 2,2%. Insomma nel giro di un anno, stando ai dati confermati oggi dall'Istat, l'inflazione si è ridotta a un terzo. Eppure a gennaio i prezzi dei beni alimentari, per la cura della casa e della persona sono cresciuti dell'1,3% sull'anno, quasi il doppio dell'inflazione, anche se in frenata su dicembre (+1,7%). Lo rileva ancora l'Istat diffondendo l'indice 'grocery', l'insieme dei prodotti, dalla pasta allo shampoo, che normalmente rientra nella borsa della spesa uscendo dal supermercato. È la prima volta che l'Istituto di statistica rilascia il dato sulle variazioni dei listini nei supermercati e in tutti i luoghi dove si fa la spesa giornaliera, che non solo comprende il cibo, ma anche i prodotti per le faccende domestiche, in primis i detersivi, e ancora tutto quello che serve per l'igiene personale (dal dentifricio al deodorante), compresi i prodotti di bellezza, come le diverse creme. L'Istat rende noto anche la variazione mensile dell'indice 'grocery' (+0,3%), che quindi si aggiunge a un altro indicatore, quello sui prezzi degli acquisti più frequenti, in cui ad esempio rientrano pure i carburanti. Indice che a gennaio sale dell'1,2% su base annua (stesso valore di dicembre) e dello 0,4% rispetto al mese precedente.

Il Prc di Torino contro il Tav e la repressione in Valsusa

Sabato 22 febbraio Rifondazione Comunista partecipa alla giornata di mobilitazione contro la criminalizzazione di quanti lottano contro il Tav in Valsusa, un'opera la cui realizzazione comporta un gigantesco spreco di denaro pubblico, la devastazione di un intero territorio. Pur di realizzare quest'opera inutile e dannosa lo Stato ha deciso di ricorrere alla repressione, nelle forme più estreme e assurde, persino muovendo accuse di eversione e terrorismo nei confronti di forme di dissenso e disobbedienza. Sono circa un migliaio le persone a vario titolo inquisite, denunciate, arrestate sulla base di ipotesi di reato più o meno gravi in quanto impegnate nella difesa del territorio. Va respinta altresì in queste ore la provocazione oscura di chi manda lettere anonime di minaccia di morte, provocazione che è contro il movimento Notav, un movimento che nella sua storia ormai ventennale ha sempre ribadito di essere un movimento popolare di massa, pronto a praticare la disobbedienza ma mai la violenza contro le persone. Contro questa strategia repressiva della lotta e del dissenso, della provocazione sabato sarà una giornata di mobilitazione nazionale. Il Prc di Torino invita i propri Circoli a partecipare ad una delle due manifestazioni che si terranno nella giornata di sabato, l'una a Chiomonte con ritrovo alla stazione alle ore 13, l'altra a Torino con ritrovo a Piazza Castello alle ore 14,45.

Fatto quotidiano - 21.2.14

Ucraina, oggi in classe chiudete i libri, aprite il giornale e parlatene - Alex Corlazzoli

Lo scrivo a te, caro collega ma lo voglio dire anche a voi amici studenti: stamattina la storia non possiamo leggerla sul testo, non possiamo raccontarla perché la stiamo vivendo. Stamattina non possiamo entrare in aula senza pensare a Olesya l'infermiera 21enne che ieri mentre era in piazza a Kiev per protestare contro il governo, ha twittato: "Sono stata colpita, sto morendo". Quel cinguettio è un grido disperato, un appello a noi cittadini d'Europa che non possiamo restare a guardare silenti ciò che sta accadendo a due ore e mezza di volo dall'Italia. Quei giovani in piazza Maidan sono i figli di Katrina, di Margarita, di Irina, quelle che noi chiamiamo badanti. Vivono ogni giorno accanto a noi, stanno ventiquattro ore su ventiquattro, sette giorni su sette, con i nostri nonni. Del loro Paese fino a ieri sapevamo ben poco: questa Ucraina era sconosciuta ai più. Ci ricordavamo a malapena della rivoluzione arancione. Ma ora non possiamo più voltarci dall'altra parte. In altri momenti storici saremmo già scesi in piazza con la bandiera della pace; nei nostri licei avremmo iniziato le lezioni con qualche preghiera negli scantinati della scuola. Ora siamo assuefatti, anestetizzati dal teatrino della politica italiana, consapevolmente distratti da un Festival che ha già dato al nostro tempo. Stamattina, quando entrerai in classe, caro collega, non fare l'appello dei tuoi studenti. Prova a immaginare di chiamare, con i tuoi ragazzi, quei cento nomi di uomini e donne morti per il loro Paese. Per un giorno non seguire lo sterile programma. Apri un quotidiano con i tuoi alunni: fermati, leggi e rifletti, discuti con loro. Non lasciare che l'ebbrezza della storia scorra nei titoli in sovraimpressione dei telegiornali senza entrate nella vita dei tuoi studenti. E tu caro studente, stamattina, provoca i tuoi prof: la scuola è vita, la scuola non può chiudere gli occhi di fronte ad un Paese che sta per entrare in una guerra civile che sanguinerà sull'Europa. Non arrendetevi di fronte a chi preferisce parlarvi solo di ciò che sta già scritto, alzatevi in piedi, parlate, raccontate la storia della badante di vostro nonno, chiedete anche solo un minuto di silenzio per l'Ucraina. Per poi magari riempire quel silenzio di immagini scattate in piazza Maidan. Raccontate di Anna, una ragazza che ho conosciuto sul treno verso Napoli: è arrivata in Italia da un piccolo paese dell'Ucraina a 19 anni. Ha abbandonato la sua famiglia, ha fatto per due anni la badante. Su quel vagone, di fronte al mio spaesamento nel sentire la sua storia, mi rimproverava con un "Quando hai necessità sei disposto a tutto anche se sei giovane". In queste ore mi ha scritto: "Io almeno qui in Italia vedo il lusso e il divertimento non la paura e la

disperazione della gente del mio popolo". Stamattina, chiudete il libro, ascoltate "La storia siamo noi" di De Gregori mentre guardate i volti di chi sta scrivendo la storia in Ucraina. Siamo tutti coinvolti.

Venezuela, scontri e crisi economica. L'estrema destra tenta la presa del potere - Sofia Toscani

E' incandescente il clima politico in Venezuela. Inflazione al 54 per cento, mercato nero del dollaro impazzito e difficoltà di approvvigionamento ammesse dalla stessa Banca centrale regalano un buon gioco all'opposizione di destra che nelle ultime settimane è tornata in piazza con manifestazioni di protesta terminate con quattro morti. Tra il valore del dollaro al mercato nero e quello ufficiale del cambio fisso c'è una differenza ormai di dieci a uno. Il governo chavista, guidato dal presidente Nicolas Maduro eletto con uno scarto di 280mila voti sull'avversario Henrique Capriles lo scorso aprile, è stretto tra una crisi economica che i profitti del petrolio - redistribuiti con una politica sociale attenta alle tasche dei più poveri - non riescono comunque a frenare. A questo si aggiunge la difficoltà di reggere il confronto con la statura politica del presidente Hugo Chavez, morto ormai quasi un anno fa. Il governo non controlla più la polizia politica. Maduro ha vietato agli agenti di uscire in strada durante le ultime manifestazioni. Ordine disatteso. Una serie di foto e video, raccolti da un'inchiesta del giornale Ultimas noticias, mostra agenti aggirarsi attivamente dentro e attorno il corteo terminato tragicamente la settimana scorsa con omicidi dalla dinamica incerta (tutti i cadaveri presentano colpi di pistola alla testa). Tra le vittime c'è anche Juan Montoya, uno dei leader dei Tupamaros, il collettivo di base (o banda metropolitana, dipende dai punti di vista) che si occupa della sicurezza nelle manifestazioni chaviste. Il capo della polizia è stato rimosso, ma l'affanno del presidente è difficile da nascondere. Protagonista di quest'ultimo capitolo dello scontro tra chavismo e antichavismo, emerso sin dalla prima elezione di Chavez nel 1998, è Leopoldo Lopez, dirigente 42enne dell'estrema destra venezuelana. E' lui il vero capo dell'opposizione. La Mesa de unidad democratica, l'alleanza antichavista che non vince un'elezione da 15 anni (solo una volta uscì vittoriosa dalle urne, quando riuscì a bocciare al referendum l'approvazione della costituzione socialista voluta dal presidente scomparso), non l'ha voluto candidare alle presidenziali dell'aprile scorso, perché temeva che il suo rivendicato ed esibito estremismo di destra allontanasse i voti dell'ala meno violenta dell'elettorato antichavista. Pensavano funzionasse meglio, per ottenere voti, la faccia meno aggressiva di Henrique Capriles, attuale leader formale dell'opposizione al quale Lopez sta facendo evidentemente le scarpe. Lopez sa che è difficile sconfiggere il chavismo alle urne ed è determinato a vincerlo in strada, brandendo la minaccia dello scontro fisico (e armato) tra fazioni contrapposte. L'ondata di cortei antigovernativi di queste settimane, con una forte partecipazione di studenti delle università private e grande copertura mediatica, è opera sua. Additato dal governo come responsabile politico dell'esito di quelle giornate di protesta e inseguito da un mandato di cattura farcito di accuse per reati difficili da provare (terrorismo e omicidio intenzionale, per esempio), ha trascorso una settimana da latitante per poi trasformare in un boomerang contro Maduro la caccia all'uomo contro di lui. Ha convocato una marcia cittadina, si è fatto scortare dai suoi e si è consegnato alla giustizia. Ora, da detenuto in attesa di giudizio, può capitalizzare politicamente il ruolo del martire e sostituirsi a Capriles alla guida dell'opposizione. La violenza è sempre stato il tratto distintivo della strategia politica di Lopez. Fu uno dei personaggi più evidentemente coinvolti nel golpe che l'11 aprile del 2002 rovesciò, per solo 48 ore, il governo di Chavez. Il presidente fu sequestrato sotto la minaccia delle armi dal palazzo di Miraflores per far insediare al suo posto l'allora capo di Federcameras, la confindustria locale, Pedro Carmona. Il golpe fu rovesciato il 13 aprile da militari fedeli a Chavez, accompagnati da una ribellione popolare senza precedenti. C'era anche la firma di Lopez tra le 400 che il 12 aprile 2002 chiesero la nomina immediata di Carmona alla presidenza. Ora, nella nuova veste di leader degli studenti antichavisti (che sono, nella stragrande maggioranza, militanti di destra) si appresta a guidare l'opposizione venezuelana. Per Capriles, poco esperto politicamente e con abilità mediatica decisamente inferiore, sarà assai difficile sbarrargli il passo.

Il governo italiano e la necessaria riforma dell'Eurozona - PierGiorgio Gawronski

Dal nuovo Presidente del Consiglio filtrano alcune buone notizie sulla volontà di proporre all'Europa una profonda riforma dell'Euro. All'uopo Renzi - secondo indiscrezioni di stampa - vorrebbe sfruttare la prossima Presidenza italiana dell'Unione Europea. Se fosse vero, il Governo italiano sarebbe il primo ad interpretare la Presidenza di turno dell'Unione come un'occasione di leadership non meramente formale, il primo a portare al livello intergovernativo le proposte di quegli economisti che hanno previsto correttamente la gravità della crisi europea e ne hanno da tempo indicato i rimedi. Si tratta tuttavia di sfide altissime: non a caso finora nessuno ci ha provato. Come ha scritto ieri Roberto Napolitano sul Sole 24 Ore, vanno preparate con meticolosità. Non dovremmo mai scordare la lezione di Machiavelli sull'importanza dei rapporti di forza, e sul pericolo rappresentato dai profeti disarmati allo sbaraglio: senza mezzi proporzionati alle ambizioni causano "la ruina" dello Stato. In Europa serve un Borgia, non un Savonarola: "Siate semplici come colombe, prudenti come serpenti!". La natura della sfida è innanzitutto tecnica. L'economista top del momento ha appena diffuso in rete uno studio sulle riforme minime necessarie per rendere l'Euro funzionale: esse occupano non meno di settanta pagine! Renzi vorrebbe abolire il limite del deficit pubblico al 3% del Pil: posizione saggia quando si è in recessione come adesso, meno quando si è in piena occupazione; su questo pochi sono in disaccordo. Ma una riforma tiene l'altra: una singola modifica non regge da sola; occorre cambiare l'intero paradigma. Per fare ciò occorre un Ministro dell'Economia orientato in tal senso e con una visione adeguata, non un altro sostenitore della linea Monti-Letta-Saccomanni-Draghi-Merkel. Padoan è invece un esponente di quella sinistra che ha perso le radici e l'anima: infatti, era l'alternativa a Saccomanni nel Governo Letta. Da chief economist dell'OCSE ha sostenuto la stupida austerità e il paradigma vigente. Speriamo che ci sorprenda, ma non ci scommetterei. Un esempio della necessità di una riforma sistemica dell'Euro lo dà il nostro top economist a pag. 17: "Nella prima parte del 2011 - in piena recessione, sola fra le grandi banche centrali, partendo da un livello dei tassi nettamente superiore alle altre - la BCE ha alzato due volte i tassi d'interesse, in risposta non già a pressioni inflazionistiche interne, bensì a un

leggero, temporaneo aumento dei prezzi delle materie prime: una misura 'preventiva'! Come avevano previsto diversi economisti, compreso chi scrive, la mossa della BCE mise in discussione, con la crescita, anche la sostenibilità dei debiti pubblici, e provocò l'immediato crollo dei titoli di Stato di Italia, Spagna, e Portogallo". "L'aumento dei tassi nel 2011 indicò che la BCE considerava eccessiva la pressione della domanda aggregata sui prezzi; in altre parole, la disoccupazione non era abbastanza elevata da contenere adeguatamente i rischi di inflazione. Ne consegue che se la depressione in quella fase fosse stata meno grave, la BCE avrebbe alzato ulteriormente i tassi, per riportare la domanda e la disoccupazione sul trend effettivamente registrato nel 2011-12". Se cioè i governi avessero fatto meno austerità la BCE avrebbe compensato, annullando i vantaggi di crescita. Oltre alle difficoltà 'tecniche' ci sono enormi difficoltà diplomatiche: perché l'Europa (in particolare la Germania e la BCE) sono determinatissime a contenere l'offensiva di Renzi, ed anzi ad utilizzarla a proprio vantaggio per rafforzare la presa ferrea del liberismo sulle nazioni europee, offrendo allentamenti congiunturali in cambio di un ulteriore indurimento delle stupide regole depressive. Ma per avere anche solo qualche possibilità di vincere la sfida diplomatica contro l'autolesionismo europeo occorre, oltre a un Parlamento Europeo rinnovato e solidale, una solidarietà non formale di Obama, una disponibilità di Francia e Spagna, anche un Presidente del Consiglio con una chiara visione di dove vuole arrivare e come, un Ministro dell'Economia in piena sintonia, e un paese compatto, in grado di resistere ai possibili tentativi di destabilizzazione dall'estero. In mancanza di queste condizioni, continueremo a viaggiare sul crinale di un piano inclinato, da cui non ci sottrae una lentissima ripresa, mentre la fuga dei giovani minaccia di rendere alla lunga insostenibile il welfare e il debito pubblico. E però, anche se a molti lettori non piacerà, non possiamo non sperare nel successo di Renzi: che il ragazzo cresca, in fretta. ([tabella](#))

Crisi: le imprese in piazza, il sindacato no - Salvatore Cannavò (*pubblicato il 19.2.14*)

Non è stata la nuova "marcia dei quarantamila" come annunciato alla vigilia. Non solo perché alla fine sono stati di più ma perché, stavolta, non c'era un nemico da battere. Quello che è accaduto martedì a Roma, con la manifestazione di Popolo, con circa 60 mila artigiani e commercianti, è invece indicativo di un'altra tendenza importante che pervade la società italiana e che si può apprezzare soprattutto per contrasto. Mentre le categorie tipiche della "classe media" hanno dimostrato una notevole capacità di mobilitazione, impensabile in altri periodi, assistiamo, allo stesso tempo, al mutismo sindacale e all'assenza dalla scena sociale di Cgil, Cisl e Uil. I quali sono ormai associati da molti a quei partiti e a quella "politica" individuate come una delle cause profonde della crisi. Le associazioni della piccola e media impresa, invece, si sono guadagnate, grazie anche a una stampa benevola (che dimentica completamente i livelli di evasione fiscale che riguardano queste categorie), il ruolo di organizzazioni virtuose. Portatrici di un "bene comune" che oggi è facile da indicare e ha costituito il cuore della manifestazione di ieri: la riforma fiscale. La chiedono gli artigiani, i commercianti, la invoca Confindustria, la promette Matteo Renzi. Come avrebbe detto il vecchio Gramsci è questa parola d'ordine a esercitare oggi "l'egemonia" politica. Sono queste categorie che riescono a interpretare la richiesta fondamentale che sale dalla società rivolta alla "politica". La riduzione delle tasse è divenuta quella che, ai tempi d'oro del movimento operaio, era la richiesta salariale oppure la riduzione dell'orario di lavoro. In Francia, dove l'offensiva della destra è fortissima anche perché al governo c'è la sinistra, la componente radicale che fa capo al leader del Front de Gauche, Jean-Luc Melenchon, ha organizzato una tipica manifestazione della sinistra con al centro la richiesta di ridurre le tasse. Il tema è ricorrente ovunque. In questo scenario, il sindacato italiano appare smarrito e, quando non lo è, si abbarbica anch'esso alla richiesta della riduzione delle tasse per il lavoro dipendente mediante taglio del cuneo fiscale. Una richiesta che, finora, è apparsa poco chiara ma, soprattutto, poco incisiva sulle buste paga. Anche ai tempi del secondo governo Prodi, fu finanziata con circa 10 miliardi di euro. Potremmo dire che del ventennio berlusconiano questo è il lascito più importante perché ha rimodellato le idee e le priorità dell'agenda politica: le imprese hanno il pallino in mano e se il sindacato vorrà recuperare un ruolo, invece di accontentarsi di andare a rimorchio, dovrà inventarsi e proporre qualcosa di altrettanto forte.

Ripresa economica? Una spirale diabolica trascina l'Europa nella miseria

Roberto Marchesi

Dicono che in Europa stiamo finalmente uscendo dalla crisi. In realtà solo pochi stati europei hanno un piccolo segno positivo, con la Germania in testa, ma registrano giusto qualche misero decimale di crescita, gli altri arrancano e basta. E se non fosse per la debole ripresina economica raggiunta recentemente dagli Stati Uniti, nemmeno la "ripresina" sarebbe stata possibile nella disastrosa strategia dell'austerità scelta dall'Europa. Tra l'altro è anche utile mettere in rilievo che persino la "debole ripresina" americana è stata ottenuta solo con potentissime iniezioni di liquidità artificiale, ovvero con interventi di tipo monetario dalla banca centrale, non con vera crescita produttiva. Tuttavia, a livello globale, quelli sono attualmente gli unici segnali di ripresa. Ma siccome la "manna" della Federal Reserve americana sta per terminare, tutti gli operatori della grande finanza sono coi nervi a fior di pelle in attesa di vedere le reazioni delle banche e degli speculatori alla nuova "dieta dimagrante" forzata. Quindi, anche il cauto ottimismo sulla "ripresina" andrebbe preso con le pinze, perché in realtà sarebbe molto più prudente guardare anche ad altri segnali, quelli per esempio che vedono salire velocemente le probabilità di una nuova crisi globale scatenata ancora dalla massa incontrollata (o controllata troppo superficialmente) dei derivati finanziari. Una crisi che potrebbe piombarci addosso dall'oggi al domani, e che stavolta niente e nessuno potrebbe fermare. Ma forse è proprio quello che il capitalismo internazionale vuole per completare più in fretta il lavoro di "normalizzazione della globalizzazione", cioè (per dare un'idea) un livellamento al minimo comune denominatore dei costi delle attività produttive. Troppo alti oggi i costi delle attività produttive in Europa (soprattutto) e negli altri paesi industrializzati, rispetto a quelli dei paesi emergenti e di quelli sottosviluppati. I mercati hanno bisogno di un margine operativo maggiore per tornare a fare cospicui guadagni che non siano semplici bolle destinate presto a scoppiare. È vero che le produzioni si spostano già molto rapidamente dai Paesi occidentali a quelli orientali e sud-americani, ma se spostare una fabbrica è, tutto sommato, abbastanza

facile, creare tutto l'indotto che accompagna ogni sistema produttivo evoluto è molto più difficile e richiede molto più tempo. Perciò è utile operare in entrambe le direzioni, sviluppo di là e depressione di qua, per raggiungere più in fretta l'obiettivo del mercato globale perfettamente interattivo. Non sto facendo un racconto di fantasia o di fantascienza, è proprio quello che sta avvenendo, anche se nessuno lo dice, ed è sotto gli occhi di tutti. Nessuno lo dice perché (forse) non c'è una precisa strategia a volerlo, ma succede per inerzia, è la forza troppo libera del libero mercato a creare questa situazione. Che sia voluta o no, il fatto è che l'Europa si trova oggi proprio al centro di una spirale diabolica! In soli due anni e mezzo, dal 2011, anno dell'inizio degli attacchi speculativi della finanza internazionale ai nostri debiti sovrani, l'Europa è passata da locomotiva economica mondiale a traballante consesso di Stati che non riescono più a trovare la strada della crescita. Ovvio che non si trovi la strada della crescita, la "spirale diabolica" (di cui sopra) assorbe tutta la crescita altrove. Anche se si inventa qualcosa di nuovo, il giorno dopo viene risucchiato dal libero mercato altrove per effetto del dislivello socio-economico esistente (vedi i recenti casi di Apple, Google, ecc.). Non c'è una mente unica, ovvero una centrale operativa ad impartire gli ordini. Non c'è perché non è necessaria. Per arrivare a questo sfacelo è stato sufficiente lasciare ai capitali la libertà di muoversi come vogliono. I capitalisti e le banche hanno fortemente voluto questa libertà e l'hanno ottenuta in modo pressoché completo a partire dagli anni '80, cioè dopo il crollo dell'ideologia comunista. Le uniche regole che il mondo capitalista accetta sono quelle che proteggono il capitalismo dai suoi stessi eccessi e dagli imbrogli, per il resto "chi fa da sé, fa per tre". Quelli che non ce la fanno si arrangino, non è compito dei capitalisti preoccuparsi di questi problemi. E dato che i capitalisti di tutto il mondo sanno molto bene che per mantenersi intatta questa libertà devono avere sotto controllo la politica dei Paesi che li ospita, loro hanno già piazzato ai vertici di tutte (o quasi) le istituzioni e della politica uomini di loro fiducia, quindi nessuno, oggi, li può fermare.

Perché l'eroe d'Europa è greco - Francesco De Palo

Eroe d'Europa o errore d'Europa? Il simpatico teatrino semantico ha accompagnato un ragionamento ad ampio raggio tra il crac di Lehman nel 2008 e il primo riverbero nel vecchio continente con il quasi default ellenico, che in uno scenario altamente indicativo come il Centro Studi Americani di Roma è stato affrontato da vari "punti cardinali". La visione nord europea, con la difficoltà di quei cittadini di serie A nel comprendere perché prestare denaro a chi non è e non sarà in grado di restituirlo; la versione mediterranea, con la massiccia consapevolezza che proprio per non avere più né somari né primi della classe che schiacciano gli altri, occorre un nuovo euro-rinascimento che parta dalle intelligenze; e la visione di chi immagina un punto di rottura nelle prossime elezioni europee di maggio, quando i partiti anti euro e anti Ue potrebbero ottenere un risultato clamoroso, costringendo l'intero sistema ad evolversi. Greco-eroe d'Europa non è solo il titolo del mio libro che è stato presentato ieri nel prestigioso istituto americano a Roma, ma è un auspicio, con tanto di prove date dalla storia, recente e lontana. Ha scritto Zygmunt Bauman che «L'Europa non è un tesoro che va scoperto ma una statua che deve essere scolpita». I greci sono un popolo assolutamente peculiare. Non amano essere comandati, non possono subire inquadramenti rigidi, non hanno un ordine mentale prestabilito. Vivono di impulsi, di slanci, di attriti, di faide, di campanilismi, così come la storia ci ricorda. Guardare ai fatti di ieri per decifrare quelli di oggi può risultare un esercizio utile per snocciolare cosa si nasconde effettivamente nell'animo greco. Lì dove per un momento sembra che regni solo il caos di problematiche o la confusione di soluzioni si possono scorgere invece i contorni della chiave per aprire il libro delle risposte. Gli esempi di eroismi, del passato lontano e più recente, servono per radiografare la mentalità ellenica che fin qui nessuno ha analizzato, fermandosi solo a trattare Pil, spread o quantificazioni dei debiti. Invece non è solo con dati alfanumerici o previsioni di bilancio che si può spiegare questa grande crisi che non è meramente ellenica. Sbagliato e controproducente non capire come dall'Egeo sia partito il segnale di allarme per un'intera visione che semplicemente oggi non si sposa più con i parametri di questo mondo. Giorgio La Pira, politico italiano, sindaco di Firenze, terziario domenicano, ebbe a dire: «Nel destino del Mediterraneo, la tenda della pace» quasi a voler intendere che la risposta è nel mare nostrum, non per una volontà romantica o per un tentativo meridionalistico di risolvere i nodi, bensì perché fisiologicamente non può che essere quello il baricentro di un continente che per la smania di dati e trend ha perso la meta più preziosa: una visione. E allora quali le nuove lenti da inforcare per "leggere" le pagine che fin qui in moltissimi hanno scelto di ignorare? Le storie di coraggio degli eroi ellenici, da Leonida a Glencos, da Vaxevanis a Markaris, possono essere un'occasione per scardinare silenzi e cecità, per mettere un po' di sale lì dove la ferita brucia di più: per prendere coscienza di come siano gli uomini, e non i numeri, a contenere al proprio interno la meta agognata che nessuno ha ancora raggiunto.

Evasione fiscale, "Mannheimer ideatore e beneficiario". Chiuse indagini

Renato Mannheimer, presidente dell'istituto di sondaggi Ispo, "ideatore e beneficiario dell'attività fraudolenta, nonché gestore di fatto" assieme al consulente Francesco Mario Merlo "delle società filtro e cartiere". Lo scrive il pm di Milano Adriano Scudieri nell'avviso di conclusione delle indagini a carico di Mannheimer e altre 9 persone in relazione ad una presunta frode fiscale da circa 10 milioni di euro. L'evasione, contestata a conclusione di indagini della Guardia di Finanza, si riferisce agli anni dal 2005 al 2010, e sarebbe stata realizzata con fatture false per 30 milioni di euro. Mannheimer, dopo essere stato interrogato due mesi fa dal pm, aveva detto di voler restituire al fisco tutto il dovuto. Agli indagati la Procura, con l'atto di chiusura delle indagini (che di solito prelude alla richiesta di rinvio a giudizio), contesta i reati di associazione per delinquere finalizzata all'evasione fiscale e utilizzo di fatture per operazione inesistenti. Le indagini svolte dal Nucleo Speciale di Polizia Valutaria di Milano della Guardia di Finanza, in collaborazione con l'Agenzia delle Entrate, erano scattate dopo un'ispezione amministrativa antiriciclaggio che aveva riguardato il consulente Francesco Merlo. Dall'attività investigativa era emerso che Merlo, il quale operava quale fiduciario di Mannheimer, aveva ideato un giro di false fatturazioni, alcune che chiamavano in causa anche società estere inesistenti, con movimenti su conti correnti in banche di Lussemburgo, Svizzera e Antigua. Scopo delle false operazioni e dei movimenti bancari all'estero - sempre secondo l'accusa - era quello di frodare il fisco, consentendo a

Mannheimer di evadere le imposte dovute (Ires ed Iva) e di far rientrare i soldi dall'estero in Italia. Il tunisino Hedi Kamoun, "referente per la Tunisia" del presidente dell'Ispo avrebbe ricevuto "sui conti correnti tunisini il provento dell'attività illecita per poi veicolarlo, trattenuta la percentuale del 5%, su conti correnti radicati in Svizzera e in Antigua, riconducibili al medesimo Mannheimer". Merlo, invece, si sarebbe mosso "come fiduciario" del sondaggista, "incaricato della movimentazione del denaro frutto dell'attività illecita verso l'estero, realizzata attraverso il pagamento delle fatture per le operazioni inesistenti dalle società operative alle società filtro e da queste alle società 'cartiere' tunisine per poi far confluire il denaro su conti correnti radicati in Svizzera, in Antigua e Lussemburgo, riconducibili al medesimo Mannheimer". Interrogato dal pm nello scorso mese di dicembre, Mannheimer aveva poi fatto sapere di aver risposto "con franchezza a tutte le domande" e di aver compreso "appieno la natura delle contestazioni che gli sono rivolte". Davanti al pm, inoltre, il sondaggista, difeso dall'avvocato Mario Zanchetti, aveva manifestato "vivo dispiacere e sincero pentimento per essersi lasciato coinvolgere in atti di particolare gravità". E si era detto "intenzionato a fare in modo che sia restituito al fisco tutto quanto dovuto". Mannheimer aveva sottolineato anche "come, già da alcuni anni", sia lui personalmente che le sue società "siano totalmente rispettose della normativa fiscale". Nell'ambito del sistema di frode contestato sarebbero state emesse, scrive il pm, "fatture per operazioni inesistenti in relazione ad attività di ricerca sondaggistica in favore delle società realmente operative riconducibili a Mannheimer".

Repubblica - 21.2.14

Padoan sarà il ministro dell'Economia. L'economista lascia l'Ocse per il Tesoro

MILANO - Il capo economista dell'Ocse, Pier Carlo Padoan, sarà il prossimo ministro dell'Economia del governo Renzi, in continuità con il recente passato e in linea con la preferenza di Quirinale e Bruxelles per una personalità di caratura internazionale. Lo rivelano fonti dell'Ocse, che assicurano: "E' fatta, sarà il ministro delle Finanze". Lo stesso Padoan ha abbandonato anzitempo il summit dei G20 a Sydney, in Australia, per fare ritorno a Roma e ha dichiarato al Sole 24 Ore di aver ricevuto la chiamata per occupare la poltrona del Tesoro. Il rebus del ministero dell'Economia è stato uno dei nodi più difficili da sciogliere nell'ambito della formazione del governo di Matteo Renzi. Il premier in pectore ha dovuto cercare la quadra tra le spinte verso una rottura con i recenti "tecnici" del Tesoro e la continuità auspicata da Quirinale, Bankitalia e Bce sulla strada del rigore di bilancio. Sullo scacchiere dei papabili si sono così alternati il già ministro dell'esecutivo Letta, Graziano Delrio, come simbolo di una scelta politica e di discontinuità, e altri nomi ben visti da Bruxelles e Francoforte per la loro caratura internazionale: su tutti Lucrezia Reichlin e Guido Tabellini. Negli ultimi giorni, sempre sulla linea della continuità, era stata avanzata anche l'ipotesi di Salvatore Rossi, direttore generale di Bankitalia. Padoan, consigliere di Massimo D'Alema - che mercoledì ha incontrato l'ex sindaco di Firenze - è rimasto all'Ocse nonostante fosse pronta la sua nomina alla presidenza dell'Istat, in sostituzione di Enrico Giovannini entrato nella squadra di Letta. Il provvedimento di nomina all'Istituto ha vissuto però numerosi intoppi procedurali, fallendo il primo passaggio in Commissione per l'assenza del numero legale e giacendo poi senza attuazione per la crisi del governo Letta. La scelta di Padoan rappresenta senza dubbio un'opzione in linea con le aspettative internazionali e con la domanda di proseguire il recente indirizzo. I suoi precedenti incarichi di vice segretario generale e capo economista dell'Ocse, di direttore esecutivo del Fondo Monetario Internazionale per l'Italia nonché consulente della Banca Centrale Europea e della Commissione Ue sono una garanzia per Bruxelles e per la Bce. Quanto alla sua connotazione politica, Padoan è stato direttore della Fondazione Italianeuropei, un think-tank politico vicino a D'Alema, che si occupa di temi socio-economici e dal 1998 al 2001 è stato consigliere economico presso la presidenza del Consiglio dei ministri, collaborando con il governo D'Alema appunto e di Giuliano Amato. Quanto al suo credo economico, al di là delle garanzie che fornisce in sede internazionale, si caratterizza per preferire la tassazione sui patrimoni e sugli immobili in favore della riduzione di quelle sul lavoro. Pubblicamente ha detto che il vero problema dell'Italia è il suo basso livello di crescita, più che il suo elevato debito.

Corte dei Conti: Napoli è fallita. Uno su due non paga né multe né tasse

NAPOLI - Il governo dei sindaci è ancora fermo ai nastri di partenza. Ma a Napoli c'è già una bomba a orologeria pronta a esplodere. Per la Corte dei Conti la città è fallita e il sindaco Luigi De Magistris, che lunedì scorso salutava l'ex collega Matteo Renzi come "la persona giusta per una svolta nei rapporti tra Napoli e il Governo", ha invocato un decreto SalvaNapoli: "Fa rabbia anche a chi come me pensa che non si debba andare a Roma con il cappello in mano, che prima Alemanno poi Marino ottengano una legge speciale per la capitale e invece per Napoli ci si giri dall'altra parte". **Il documento della Corte dei Conti.** Evasione senza paragoni. Sotto il Vesuvio, però, la situazione è più complicata anche perché le amministrazioni che si sono succedute negli anni non sono state esenti da gravi colpe. A puntare il dito è la magistratura contabile, che mette nero su bianco "l'incapacità" di riscossione delle imposte dovute: tra il 2009 e il 2011 i tributi propri (dalla Tarsu all'Ici/Imu) e le multe per infrazioni al codice della strada presentano un tasso d'evasione superiore al 50%. Un dato impressionante. Basti pensare che sul bilancio 2012 del Comune le stesse voci pesano per l'88% delle entrate correnti: 1,15 miliardi. Il problema nei conti della città - come per ogni ente locale - è proprio questo: tra gli attivi di bilancio vengono iscritti tutti gli accertamenti rilevati, a prescindere dal fatto che vengano effettivamente riscossi o no. Solo che il capoluogo campano ha un tasso d'evasione senza paragoni, al punto che per il solo 2012 potrebbero mancare altri 600 milioni. Peggio: il trend è destinato a peggiorare come certifica il diminuito "recupero dell'evasione tributaria rapportando i valori dei rendiconti al 2009 e 2010 con quelli del rendiconto 2011". Multe cancellate. D'altra parte è il Comune stesso a riconoscere le difficoltà di riscossione, con residui che continuano ad aumentare al punto che per quanto riguarda le multe stradali "le percentuali di cancellazioni presentano un andamento più consistente negli ultimi 5 anni" avvicinandosi al 30% per una - scrive la Corte dei Conti - "fisiologica e coerente" difficoltà di riscossione delle contravvenzioni. La maxi svalutazione. Insomma l'incapacità di incassare effettivamente i denari dovuti dai cittadini rappresenta un problema strutturale per la città, rendono impossibile il suo

salvataggio in quanto il Comune non sarà mai in grado di autofinanziarsi. Una situazione che si protrae da decenni e che aveva portato l'amministrazione a compiere una mastodontica pulizia nei conti già nel 2011, quando una revisione straordinaria dei residui attivi e passivi ha generato un disavanzo di amministrazione di 850 milioni, poi rivisto l'anno dopo in sede di rendiconto a 783 milioni. Ma anche dopo questa maxi-svalutazione, a fine 2013 i magistrati volevano ulteriori delucidazioni visto che il rendiconto "continuava a presentare una rilevante massa dei residui attivi del titolo I e III (imposte quali Tarsu e Imu e multe, ndr)" per 1,24 miliardi. Precisazioni che dal Comune non sono arrivate, almeno per quanto riguarda "la capacità di riscossione" di quei crediti. Crediti a bilancio. Tra le varie voci, la Corte dei Conti annota "rilevanti perplessità" sul fatto che l'amministrazione continui a iscrivere a bilancio crediti risalenti a più di dieci anni fa, persino al 1993, per oltre 68 milioni. La sintesi è presto detta: la pulizia fatta nel bilancio, che per il Comune ha un carattere "straordinario", per i magistrati contabili è in realtà un'operazione che dovrà ripetersi in futuro, vista l'incapacità di riscuotere e la massa di crediti ancora dubbi che il Comune si porta dietro. Per i magistrati contabili "l'insussistenza potenziale" dei residui attivi - cioè i crediti relativi a imposte, trasferimenti o multe che in futuro rischiano di volatilizzarsi - è di 431 milioni di euro. Piano di riequilibrio. Nonostante tutto, per De Magistris è "inaccettabile essere sottoposti da un anno e mezzo a un piano di riequilibrio che ci ha costretti ad alzare le tasse, applicare norme che non condividevamo". La Corte però attacca anche quel piano, basato quasi esclusivamente sulle dismissioni immobiliari: dovrebbero generare 730 milioni di ricavi, che coprirebbero quasi tutto il disavanzo dichiarato. Ma anche qui le cose non funzionano: secondo i magistrati la mancanza di un dettagliato cronoprogramma "esprime l'assenza, da parte dell'Ente, di un effettivo controllo delle operazioni poste in essere e di quelle da intraprendere". D'altra parte le prime vendite sono andate peggio delle attese e, per di più, il valore del patrimonio è stimato sei volte sopra quello inventariale: ciò lascia ampi dubbi sul fatto che effettivamente si riesca a realizzare quanto atteso. Personale. Discorso simile per la riduzione delle spese del personale, oggi sopra il limite del 50% delle uscite disposto dalla legge: secondo la Corte le previsioni di costi del personale sono sottostimate dai 52 milioni del 2014 ai quasi 100 del 2022 e ciò "non può non destare forte preoccupazione". Un errore che "costituisce non solo un indice di una difficoltà dell'ente a rispettare le ottimistiche quanto irrealistiche previsioni, ma soprattutto incide in modo preoccupante sugli equilibri" del bilancio. Messe tutte in fila, queste incongruenze nella rendicontazione e nel progetto decennale di riequilibrio di bilancio portano il presidente Ciro Valentino a firmare la delibera che rifiuta il piano e apre la prima grana per il governo dei sindaci.

Così i messaggi di WhatsApp "rubano" 25 miliardi alle compagnie telefoniche

Raffaele Ricciardi

MILANO - L'acquisizione di WhatsApp da parte di Facebook, con quei 19 miliardi dollari "scioccanti" messi sul piatto per i messaggi della startup della Silicon Valley, è in realtà un duro monito per gli operatori tradizionali della telefonia e rende bene l'idea di quanti soldi questi stiano perdendo di fronte all'avanzata dei servizi gratis di messaggistica. Secondo una ricerca di Ovum Ltd, di cui rende conto l'agenzia americana Bloomberg, da Vodafone ad America Movil, passando per Wind e Verizon, le app come quella appena entrata nel portafoglio di Zuckerberg costano alle compagnie di Tlc qualcosa come 32,5 miliardi di dollari all'anno di mancati incassi per l'invio di sms (24,5 miliardi di euro al cambio attuale). Un dato destinato a raggiungere i 54 miliardi di dollari entro il 2016: poco meno di 40 miliardi di euro al cambio attuale. Per intendersi, si tratta di una decina di miliardi in più del fatturato di Telecom Italia. **La diffusione degli smartphone e delle connessioni.** mobili a internet di maggiore qualità hanno fatto la fortuna di queste app, che hanno preso piede molto anche fuori dagli Usa, in risposta alla scelta delle compagnie di non inserire messaggi 'tradizionali' illimitati nei piani che offrono ai clienti. La convenienza diventa lampante se si considerano le "chat" oltre i confini: generalmente gli sms dall'estero vengono sempre ricaricati di costi ben maggiori rispetto a quelli nazionali, mentre anche in questo caso chattare su WhatsApp è gratuito. L'analista indipendente Charles Golvin sottolinea infatti che il 5-10% dei sottoscrittori di abbonamenti per telefoni negli Stati Uniti manda un numero significativo di messaggi a parenti o amici Oltreoceano. Il costo è di 20-25 cent per un messaggio normale, che diventano anche 50 per un contenuto multimediale. Non è un caso se Zuckerberg ha deciso di spendere tutti quei soldi, fiducioso del fatto che la sua nuova preda passerà da 450 milioni di utenti a oltre 1 miliardo nel giro di pochi anni. Per di più, conquistandoli grazie alla intuitività e in un certo senso "bellezza" dell'interfaccia, molto più accattivante che un semplice schermo di testo per l'invio di un sms. Secondo Chetan Sharma, analista indipendente del mondo Tlc, quest'anno solo negli Usa i ricavi per le compagnie Tlc legati ai servizi di testo caleranno tra il 3 e il 4%, proprio per la crescita di WhatsApp e delle sue "sorelle": dovrebbero fermarsi sotto i 21 miliardi di dollari registrati nel 2013. Per l'esperto la crescita globale del giro d'affari degli sms durerà fino al 2016, per poi invertire inesorabilmente la rotta. Roger Entner, altro analista contattato da Bloomberg, ricorda come le compagnie Usa abbiano diffuso i servizi di sms gratuiti proprio per rispondere all'avanzata dei servizi che si appoggiano alla rete internet, ma questo non è accaduto in maniera uniforme e soprattutto in Europa ed America Latina ha permesso alle app di diffondersi. In Messico, è la stima di Ernesto Piedras della società di consulenza Competitive Intelligence Unit, almeno il 90% di tutti i messaggi istantanei sono veicolati da WhatsApp, che complessivamente è in grado di processare 50 miliardi di testi al giorno, con una cinquantina di dipendenti. "Sette o otto anni fa le compagnie tlc messicane generavano il 15% dei loro ricavi dai messaggi, ora siamo a meno della metà di quel livello", spiega Piedras.

Svizzera, insultare un migrante non è reato razzista - Andrea Tarquini

BERLINO - Insultare un migrante chiamandolo "sporco profugo" o "troia d'un esule" non costituisce un reato di insulto discriminatorio o razzista, è solo un insulto, quindi una colpa piccola, venale. Sembra una sentenza ripescata dal passato del Sudafrica segregazionista, quando Nelson Mandela era nella prigione speciale di Robben Island, o una citazione del frasario del ku-Klux-Klan. Invece no, il verdetto viene dal tribunale supremo di Losanna, cioè dalla prospera, moderna e civilissima Svizzera. E subito ha suscitato scandalo, ma sui media online tedeschi molto più che

non nel mondo politico e nel dibattito pubblico della Confederazione. Vediamo i fatti. Un poliziotto svizzero, nel 2007, aveva fermato un profugo algerino alla fiera dei gioielli a Basilea, sospettandolo di furto o borseggio. Gli ha subito messo le manette ai polsi. Fin qui, un mero piccolo fatto di cronaca nera. Ma poi il custode dell'ordine pubblico elvetico non ha saputo o voluto trattenersi. Ha cominciato a insultare l'algerino, chiamandolo davanti a tutti "Sauauslaender" (troia di uno straniero) e "Dreckasylant" (sporco profugo, ma suona quasi come dire profugo di merda). Il migrante si era rivolto alla giustizia e in prima istanza aveva avuto ragione. I giudici ordinari di Basilea avevano dichiarato il custode colpevole di discriminazione razziale, condannandolo comunque solo a pagare una multa. Già la mite prima sentenza appare discutibile. Ma non è finita qui: si sa, gli svizzeri ci tengono molto al denaro, mica sono spreconi come noi mediterranei, anzi si sentono più bravi anche dei tedeschi cui (come agli altri stranieri) hanno appena deciso di limitare il diritto di residenza e lavoro in territorio elvetico. Insomma, per farla breve il poliziotto ha sporto ricorso al tribunale federale, con sede a Losanna. E oggi è arrivata la sentenza che gli ha dato soddisfazione. L'algerino, dicono i giudici supremi, ha ricevuto banali insulti, ma non insulti razzisti o discriminatori. Perché, secondo i magistrati, un insulto è razzista quando fa esplicito riferimento all'etnia o al colore della pelle. Non se allude solo al fatto che l'insultato è straniero o ha chiesto asilo. E ancora, puntualizzano i giudici, precisi come un orologio svizzero: "Oltre tutto, espressioni come Sau (troia, scrofa) o Dreck (sporco, detto in modo particolarmente pesante, quasi coprofilo) sono parole così comuni nel tedesco parlato da dover essere considerati insulti ma di poco conto, non insulti che feriscono la dignità umana. Andiamo bene, ha commentato l'influente quotidiano Neue Zuercher Zeitung: allora di questo passo se un africano viene insultato come 'troia nera' l'insulto è razzista, ma se invece è apostrofato (da un poliziotto, o da altri) come 'sporco nigeriano' l'insulto non è razzista. Codice di comportamento, o galateo multietnico, in stile svizzero, insomma. Non sorprende, purtroppo. La Confederazione il cui uomo forte in politica è il leader populista Blocher ha appena votato in un referendum severissimi limiti all'immigrazione, anche da Italia o Germania, perché altrimenti gli stranieri diventano troppi. Qualche giorno dopo, un'altra figura discutibile: quando il Boeing 767 della Ethiopian in volo da Addis Abeba a Roma-Fiumicino è stato dirottato, e il dirottatore ha chiesto di atterrare a Ginevra, vi ricordate cos'è accaduto? Che come si fa sempre in questi casi due caccia dell'Aeronautica militare italiana, due modernissimi Eurofighter Typhoon, lo hanno scortato per sicurezza fino ai limiti del nostro spazio aereo. Al confine, i nostri piloti hanno constatato sgomenti che non c'era in volo nessun F-18 o F-5E della Schweizer Luftwaffe a prendere in consegna l'aereo dirottato. Momenti di tensione, poi risolti dall'aiuto di due Mirage francesi venuti a dare il cambio ai nostri e a scortare il Boeing fino a Ginevra come 'supplenti'. Supplenti dei piloti svizzeri, perché era mattina troppo presto, e loro prima delle 8 non prendono servizio. Chi sa, piloti migranti sarebbero più efficienti laboriosi, ma magari sarebbero ritenuti sporchi come scrofe.

Il fantasma dei Balcani - Lucio Caracciolo

L'Ucraina si sta disintegrando. Questo grande Stato europeo la cui frontiera occidentale è più vicina a Trieste di quanto la città giuliana sia prossima a Reggio Calabria, sta piombando nella guerra civile. E tutto ciò sotto gli occhi negligenti o impotenti dell'Occidente. L'Unione Europea, più che mai incerta e divisa, alterna la retorica della pacificazione alla patetica minaccia di sanzioni che ormai non avrebbero alcun effetto sugli equilibri geopolitici del Paese - 45 milioni di abitanti per oltre 600 mila chilometri quadrati (il doppio dell'Italia) - dalle cui condotte energetiche, sempre bramate da Mosca, dipende per una quota decisiva il nostro approvvigionamento di idrocarburi. Come ammette uno dei leader dell'opposizione, il pugilatore Vitali Klitschko, la crisi è fuori controllo. Lo dimostrano il tributo di sangue già pagato dagli ucraini - decine di morti e centinaia di feriti - e soprattutto il fatto che intere città e territori non sono più in mano al governo. Il quale è sotto assedio, barricato nei suoi palazzi. Al punto di sconsigliare i ministri degli Esteri di Germania, Francia e Polonia dal trattenersi a Kiev per facilitare un estremo negoziato fra il presidente Yanukovich e i capi del variegato cartello delle opposizioni, alcune delle quali dotate di proprie milizie. A Leopoli e in altre città dell'Ucraina occidentale marcate dall'influenza polacca e asburgica spuntano comitati rivoluzionari che si proclamano potere di fatto, dopo aver arrestato i rappresentanti del potere legale, alcuni dei quali stanno riconvertendosi alla causa degli insorti. Le ali estreme della protesta sognano un'Ucraina finalmente derussificata, centrata sul "genotipo nazionale". Vacilla anche la Transcarpazia - parte della Rutenia subcarpatica, crocevia di culture, lingue e pretese geopolitiche rivali. Nella Crimea "regalata" sessant'anni fa dal Cremlino all'Ucraina sovietica, con la flotta russa del Mar Nero alla fonda nel porto di Sebastopoli, si alza invece la voce di chi vuole tornare sotto Mosca. Nel Donbass, epicentro dell'Ucraina orientale russofona e russofila, tendenzialmente schierata con Yanukovich (ma non a qualsiasi prezzo), ci si prepara alla possibilità di separarsi da Kiev. Lo sfaldamento della Repubblica Ucraina difficilmente avverrebbe lungo una nitida linea Est-Ovest, produrrebbe semmai una pletora di Ucraine maggiori e minori, divise da confini porosi. Mine vaganti al limes euro-russo. Con Kiev estrema posta in gioco. Se la sanguinosa deriva centripeta, accelerata da una recessione devastante, non sarà presto arrestata, la capitale rischia di diventare il palcoscenico finale di una guerra civile combattuta alla frontiera fra Federazione Russa e Unione Europea. Forse la più grave e pericolosa crisi mondiale dalla (presunta) fine della guerra fredda. Il rischio è una super-Jugoslavia che può riportare i rapporti euro-russo-americani alla glaciazione e incidere financo sulla tenuta dello stesso impero di Putin. Tornano alla mente le ultime parole famose del ministro degli Esteri lussemburghese Jacques Poos, che nel maggio 1991, agli albori delle guerre di successione jugoslava, proclamò essere "scoccata l'ora dell'Europa". Ci vollero decine di migliaia di morti e l'intervento americano per almeno provvisoriamente sedare i Balcani adriatici. Non vogliamo immaginare che cosa accadrebbe se non riuscissimo a fermare la decomposizione dei Balcani profondi. La radicalizzazione delle fazioni ucraine non promette bene. Il presidente Yanukovich, espressione di un potere inetto e totalmente corrotto eppure battezzato legittimo dall'Unione Europea, disprezzato tanto dalle opposizioni quanto dal suo riluttante mentore Putin, non sembra conoscere via altra dalla repressione, nell'intento di guadagnare tempo. Dunque perdendolo. Gli oligarchi alla Akhmetov o alla Firtash, ossia gli ex esponenti della nomenklatura comunista che hanno saccheggiato il Paese nell'ultimo ventennio, manovrando i politici d'ogni colore come marionette - anche perché non hanno trovato a Kiev un

Putin che li mettesse in riga - temono che il caos segni la fine del loro regime criminale, magari a favore di altri criminali opportunamente ridipinti. A meno che non riescano essi stessi a riciclarsi per tempo. Nelle ultime settimane, buona parte della piazza è passata dalla pacifica protesta contro la corruzione e per l'integrazione all'Unione Europea - peraltro mai offerta da Bruxelles - alla rivolta violenta. A scontrarsi con la polizia provvedono formazioni paramilitari bene addestrate, afferenti agli ultranazionalisti di Svoboda, del Pravy Sektor o di Spilna Sprava, fautori della "Ucraina agli ucraini", segnati dai miti razziali otto-novecenteschi distillati dai teorici locali dello Stato etnico, profondamente ruffiani, polonofobi e antisemiti. Sotto la pelle della piazza s'infiltrano provocatori di regime (titushki) e agenti più o meno collegati ai servizi segreti russi od occidentali, come si conviene nelle aree di crisi particolarmente strategiche. A questo punto solo un negoziato fra tutte le forze interne ed esterne che partecipano alla battaglia d'Ucraina può impedire una prolungata guerra civile, che cambierebbe comunque il volto della Russia e dell'Europa. È tempo che Washington e Mosca scendano in campo non per sostenere i loro campioni locali, ma per salvare gli ucraini da se stessi e dagli europei che pretendono di salvarli. Obama e Putin hanno dimostrato di sapersi intendere, quando le alternative al compromesso sono disastrose. Il tempo stringe, nella speranza che non sia già tardi.

Manifesto - 21.2.14

Lista Tsipras, conto alla rovescia - Roberto Ciccarelli

Conto alla rovescia per presentare le candidature alla lista «L'altra Europa, con Tsipras» per le elezioni europee. Entro mezzanotte di oggi i moduli scaricabili sul sito www.listatsipras.eu dovranno essere compilati e inviati all'indirizzo mail sostegno@listatsipras.it. In questa operazione sono impegnati sia i promotori della lista che associazioni, comitati e partiti (Sel e Rifondazione) che hanno deciso di partecipare insieme a questa esperienza elettorale. Stanno partecipando anche gruppi con almeno 50 aderenti che sono stati invitati a presentare le proposte ad un comitato operativo che inizierà a vagliarle subito dopo la scadenza dei termini stabiliti. Ieri sera erano arrivate 48 candidature, 120 quelle stimate in arrivo, mentre dal sito erano state scaricate 2299 moduli. Alla fine verranno decisi 73 candidati da distribuire sulle cinque circoscrizioni nazionali. I criteri della selezione per quelle che i sei garanti della lista (Barbara Spinelli, Andrea Camilleri, Paolo Flores, Guido Viale, Marco Revelli e Luciano Gallino) chiamano «proposte dal basso» sono la notorietà dell'impegno politico del candidato per determinare le cosiddette «teste di lista»; la sua rappresentatività rispetto ai movimenti di opinione e di lotta negli ultimi anni; la parità di genere e la presenza giovanile. L'altro criterio è quello di non essere stati eletti negli ultimi dieci anni. Sono state ufficializzate le candidature dell'intellettuale ed ex leader del 77 bolognese Franco Berardi Bifo che sostiene di volersi candidare «con Tsipras e contro l'assolutismo finanziario». Tra le altre ci sono quelle di Franco Arminio e Tonino Perna; di esponenti del comitato «Articolo 33» che ha vinto il referendum sulle scuole paritarie a Bologna, del forum dell'acqua e dei comitati No Triv. Hanno comunicato le loro candidature anche gli attivisti No Tav Nicoletta Dosio e Gigi Richetto. Un'adesione significativa, visto che alle ultime elezioni politiche, il movimento No Tav aveva comunicato il suo appoggio al Movimento 5 Stelle di Beppe Grillo. Entrambi gli attivisti ribadiscono che i NoTav non sono un movimento assimilabile solo al M5S o solo alla lista dell'«altra Europa, con Tsipras». Sembrano certe le candidature dell'ex portavoce delle tute bianche, e dei centri sociali del Nord-Est, Luca Casarini, del giornalista Loris Campetti e di Franco Gesualdi. I giornalisti Curzio Maltese, Andrea Scanzi, Sandra Bonsanti e Vauro hanno già comunicato il loro sostegno alla lista, così come Gustavo Zagrebelsky, la filosofa Roberta De Monticelli e l'intellettuale Pierfranco Pellizzetti. Prima casualmente, poi in maniera più lenta ma più convinta, la lista sembra crescere in maniera trasversale alle appartenenze politiche, intellettuali, associative e di movimento talvolta distanti tra loro. Un aspetto che i «garanti» hanno preferito ad una caratterizzazione più netta, e più classica, di «sinistra». La decisione di escludere questo concetto dal logo della lista (il suo *restyling* definitivo dovrebbe terminare oggi) ha provocato polemiche, soprattutto con Rifondazione Comunista che ha spiegato la sua partecipazione in vista della costituzione di uno «spazio pubblico di sinistra» e non solo una «lista civica antiliberista». Al momento è arrivato un numero ridotto di candidature femminili. I promotori della lista confidano che aumenteranno nelle prossime ore. Da domani, una volta concluse le operazioni di raccolta, inizierà ad entrare in funzione la macchina organizzativa e, entro la prossima settimana, inizierà la raccolta delle firme circoscrizione per circoscrizione. Il coordinamento è stato affidato a Corrado Oddi, una delle anime del gruppo che riuscì nell'impresa storica di raccogliere le firme necessarie ad ottenere il referendum sull'acqua pubblica e poi a vincerlo nel giugno del 2011. Nelle ultime ore si sta definendo l'albero organizzativo di una struttura nazionale basata su responsabili regionali e provinciali. I tempi saranno da cardiopalma, brevissimi. Si inizierà dalla temutissima Val D'aosta dove, considerata la popolazione, sono necessarie tremila firme per presentare i candidati scelti in lista. Sul sito, ma soprattutto su facebook, stanno nascendo comitati proTsipras un po' ovunque nel paese. Così come crescono le prime iniziative spontanee: da Torino a Caserta. Domenica è prevista un'assemblea del comitato romano al teatro Valle occupato.

La terza repubblica - Sbilanciamoci.info

L'ascesa di Matteo Renzi a Palazzo Chigi inaugura una nuova fase della politica italiana. È avvenuta attraverso un colpo di palazzo, e in questo il giovane Renzi si è rivelato un genuino erede della vecchia Democrazia cristiana. È avvenuta attraverso una personalizzazione estrema dell'azione politica, con il sostegno unanime di giornali e televisioni, e in questo Renzi si presenta come continuatore dello stile di Silvio Berlusconi, ricevendone l'investitura dal suo impero mediatico. È avvenuta con la retorica del "nuovismo" - la promessa di una "grande riforma" al mese - che nasconde il vuoto di contenuti, e in questo Renzi ripercorre le orme di Tony Blair quando prese la guida del New Labour e del governo britannico. Queste tre eredità sono alla base del progetto politico espresso da Renzi e riflettono bene il blocco di interessi che il nuovo leader rappresenta: il ceto medio conservatore dell'Italia profonda, il mondo delle imprese protette dallo stato, con la rendita immobiliare in testa, la finanza internazionale della City e la sua agenda liberista. La via che Matteo Renzi percorre, salendo al Quirinale per avere l'investitura a premier, è lastricata di

successi. Ha "rottamato il vecchio" nel Pd. Ha un accordo di ferro con Berlusconi - "resuscitato" proprio da lui - sulle riforme della legge elettorale e della Costituzione, garanzia di un governo di legislatura, al di là del perimetro ancora variabile della sua maggioranza parlamentare. Ha l'appoggio di Confindustria in casa e della grande finanza oltre i confini, che gli ha regalato spread in calo e rating in rialzo. Ma il suo capolavoro è l'immagine di dinamismo che trasmette, la promessa di una possibilità di cambiamento anche nella "palude" in cui si è trasformata l'Italia. Ci hanno creduto i due milioni di elettori Pd che l'hanno scelto nelle primarie. Ci credono molti giovani, esasperati dall'immobilità del paese. Ci potrebbero perfino credere un po' imprese e banche, che potrebbero tornare a investire regalandogli una mini-ripresa dell'economia. Forse ci crede lo stesso Renzi, che pensa di avere i margini per grandi operazioni - un reddito minimo o un taglio delle tasse - e di poter sfiorare il vincolo del 3% nel rapporto tra deficit pubblico e Pil. I risultati del suo governo andranno valutati nel merito, ma la sua via resta cosparsa di trappole: quelle della "vecchia politica" italiana - riemerse in questi giorni - e della rigidità della politica europea, che potrebbe azzerare i suoi margini di manovra. Dove potrà condurci allora quest' "uomo solo al comando"? Nel suo documento per il congresso Pd Renzi aveva promesso di «superare l'austerità come religione». Ora si dice che prima bisogna fare riforme e tagli. Ma perseverare nell'austerità - lo sappiamo da sei anni - significa aggravare la depressione e scivolare sempre più ai margini dell'Europa. Verso un paese dove si taglia la spesa sociale e si rinuncia ai diritti del lavoro: le riforme qui sono quelle tentate e non riuscite al Berlusconi che voleva la libertà di licenziare e al Monti che voleva il contratto unico per il precario; la stessa agenda ora, invece di scatenare proteste di massa prima e scetticismo poi, viene accolta con sollievo anche da chi ne verrà colpito. Quanto ai nuovi posti di lavoro, non li hanno creati oggi i bassi salari e difficilmente li creerà domani l'entusiasmo per il Jobs Act. E la politica? La promessa è quella di gestire lo stato come una città, e di gestire il comune come un'azienda. Il sollievo di meno burocrazia, meno regole per un paese che non le rispetta, più privatizzazioni che non ci hanno mai regalato più efficienza. Più che rovesciare i vent'anni di declino economico dell'Italia - alimentati dalle politiche di Berlusconi come del centrosinistra - il renzismo potrebbe diventare il modello per gestirlo. Potrebbe dare governabilità al paese, assicurare la finanza, proteggere i privilegi del dieci per cento più ricco e sventolare promesse per il novanta per cento che sta peggio di prima. Il renzismo potrebbe inaugurare la "terza repubblica", e mettere in un angolo la democrazia.

Renzismo in arrivo - Mario Pianta

Per capire la politica economica del nuovo governo di Matteo Renzi si è tentati di partire dalla sua intervista al *Foglio* dell'8 giugno 2012: «Dimostreremo che non è vero che l'Italia e l'Europa sono state distrutte dal liberismo ma che al contrario il liberismo è un concetto di sinistra, e che le idee degli Zingales, degli Ichino e dei Blair non possono essere dei tratti marginali dell'identità del nostro partito, ma ne devono essere il cuore» (www.ilfoglio.it/soloqui/13721). L'economista della Chicago School Luigi Zingales è ora vicino agli ultrà liberisti di "Fermare il declino", Pietro Ichino è senatore di Scelta Civica e Tony Blair consiglia i governi di Albania, Kazakistan, Colombia. Il quadro, tuttavia, è molto più complicato. L'orizzonte economico del Renzismo ha quattro punti cardinali. Il primo è l'ancoraggio internazionale. Matteo Renzi è il primo leader politico italiano con un rapporto prioritario con la finanza internazionale, attraverso il finanziere di Algebris Davide Serra, suo stretto consigliere. La capitale della finanza che ci riguarda è la City di Londra, che si avvia a contare più di Berlino, dove Merkel già rimpiange Enrico Letta. Bruxelles resta un passaggio obbligato, ma possiamo aspettarci un Matteo Renzi meno integrato nella faticosa costruzione istituzionale dell'Unione, pronto a smontarne qualche pezzo e a muoversi con le mani più libere, come spiega nella pagina seguente l'articolo di Anna Maria Merlo. Nessuna attenzione - si direbbe - per Parigi e le periferie dell'Europa, dove Roma potrebbe diventare un importante contrappeso rispetto a Berlino. La regola numero uno della finanza è che il cartello lo fanno i creditori, tutti insieme contro chi è in debito, preso da solo. Guai ai debitori che osassero coalizzarsi, e il governo Renzi - come quelli che l'hanno preceduto - riconosce che i poteri della finanza hanno la precedenza sugli interessi materiali del paese più indebitato d'Europa, il nostro. Il secondo punto cardinale del renzismo è il sostegno interno - "dall'alto" - da parte del blocco d'interessi che lo appoggia. Rendita finanziaria e immobiliare, le grandi imprese protette dallo stato - dalle banche a Mediaset, dall'energia alle telecomunicazioni - Confindustria e le piccole imprese con l'acqua alla gola, scivolando nel ceto medio impoverito, che teme di perdere quel poco che ha, più di quanto immagini di poter ottenere in più da lavoro, conoscenza, investimenti. Resta da vedere come si collocheranno gli interessi che, soprattutto nel Mezzogiorno, sconfinano con l'economia criminale. Il renzismo eredita così buona parte del blocco d'interessi che erano stati garantiti dal berlusconismo, e ne raccoglie la bandiera unificante dell'ostilità alla tassazione dei patrimoni. Ma nel renzismo c'è qualcosa di più, il rinnovamento della seduzione imprenditoriale esposta alla Leopolda, da Eataly alla moda, un' "economia dell'offerta" fatta in casa che promette protagonismo a giovani e nuove imprese, temi del primo Berlusconi poi sotterrati da decenni di scandali e manovre di potere. Il terzo punto cardinale è il suo radicamento dal basso. Può questo blocco d'interessi rinnovare l'egemonia, trasformarsi in un blocco sociale che alimenti il consenso al renzismo? È questo il compito più difficile. Un italiano su sei è oggi senza lavoro, tra chi lavora uno su quattro è precario, l'industria ha perso un quarto della produzione rispetto a prima della crisi, la povertà dilaga. L'agenda economica di Renzi garantisce il dieci per cento più ricco del paese, che possiede quasi metà della ricchezza. Come si può convincere almeno un quarto di italiani impoveriti che ciò che fa bene ad Alain Elkann fa bene anche a loro? Qui non c'è nulla da inventare, è un gioco riuscito a Ronald Reagan 35 anni fa e che ha funzionato abbastanza bene in tutto l'occidente (e oltre), berlusconismo compreso. Si smontano le identità e gli interessi collettivi - comunità locali, reti di solidarietà, sindacati - e si spiega a tutti che siamo individui che dobbiamo cogliere le opportunità offerte dai mercati globali, siano queste le speculazioni sui derivati o l'emigrazione per fare pizze a Berlino. Lo stato e le sue tasse sono il nemico principale che abbiamo tutti in comune. Se le opportunità si rivelano illusioni - come succede in Italia da vent'anni - sarà soltanto colpa nostra. La politica non ha più la responsabilità di garantire sviluppo, diritti, uguaglianza. Il quarto punto cardinale è il più efficace: il populismo. Finora c'è stata la "rottamazione" della vecchia politica, ora verranno nuove disinvolute operazioni per impaurire e convincere i perdenti che potrebbero

perdere molto di più. Giovani precari a cui distribuire qualche briciola contro vecchi "garantiti" a cui togliere diritti. L'efficienza del privato contro la burocrazia pubblica che blocca il paese. E, naturalmente, gli italiani da tutelare contro gli immigrati. La politica e l'economia sono trasformate in caricature buone per la dichiarazione del giorno in tv. Gli argomenti possono rovesciarsi da un giorno all'altro, retorica e contenuti sono dissociati, accordi e alleanze sono guidate dall'opportunismo. Con una bussola di questo tipo il renzismo non ha nulla in comune con la tradizione socialdemocratica e l'esperienza delle coalizioni di centro-sinistra. Margaret Thatcher pensava che il suo risultato politico più importante fosse proprio la nascita del New Labour di Blair, costretto a «trascinarsi nel mondo moderno», a sostenere «il mercato, le privatizzazioni, la riforma delle leggi sul lavoro e meno tasse su individui e imprese». Silvio Berlusconi - e il fantasma della Lady di ferro - potrebbero presto dire lo stesso di Matteo Renzi.

Il governo Renziusconi - Valentino Parlato

Domani, forse, conosceremo la composizione del nuovo governo e capiremo qualcosa di più, ma fin da ieri era già evidente che avremo un governo Renzi-Berlusconi. Senza l'intesa tra i due su legge elettorale, riforme della Costituzione e politica economica non saremmo arrivati alla presentazione del governo. La sostanza è quella di uno spostamento a destra rispetto al governo Letta (un governo del Pd liquidato dal Pd). Così che Alfano, per difendersi da Berlusconi, deve gridare contro la patrimoniale e c'è attesa per vedere chi sarà il ministro responsabile dell'economia; ci vorrà il gradimento di Berlusconi, visto che, lo ripeto, siamo passati da un governo Letta a un governo Renzi-Berlusconi. Questo pericoloso pasticcio politico avviene nel contesto di una crisi economica di grave portata, direi storica. E aggiungo che le crisi economiche in occidente hanno sempre spostato a destra gli equilibri politici e nessuno denuncia questo oggettivo pericolo. Sul terreno della politica e del Pd va registrato che le primarie - lo ha spiegato molto bene Asor Rosa sul manifesto del 15 febbraio - sono un disastro e mi verrebbe da ricordare ai lettori che nel Pd è stata avanzata la proposta di non chiamarsi più partito, ma solo «democratici». Insomma basta con i partiti, meglio i gruppi di interesse che senza mascherature politiche dichiarano direttamente i loro obiettivi. Tutta questa confusione politica in una crisi economica di estrema gravità, che investe duramente l'Europa e anche, e gravemente, l'Italia. Viviamo una situazione difficile per l'economia e assai pericolosa per la politica. Il renzismo non prospetta nulla di buono. Bisogna sperare che nel Pd cresca una forza di opposizione e anche (importante ma tuttavia secondario) che Alfano non pensi di resistere a Berlusconi spingendo ancora più a destra Matteo Renzi. Per ultimo, raccomanderei al lettore di fare attenzione agli atteggiamenti di Confindustria e dei vari potentati della finanza e delle banche. Per Renzi sono forze di sostegno, nei fatti - e ne avremo conferma - forze di comando.

Bruxelles avverte l'Italia: prima di tutto le «riforme» - Anna Maria Merlo

Le prime reazioni europee al cambio di governo in Italia sono, in tutta evidenza, prudenti. «Non conosciamo i piani di Renzi» ha affermato il capo dell'Eurogruppo, Jeroen Disselbloem. Martin Schultz, presidente dell'Europarlamento, ha riassunto le aspettative comuni: «Non ci interessano i nomi dei ministri, l'importante è che il governo presieduto da Renzi sia stabile. Nella seconda metà del 2014 l'Italia avrà la presidenza dell'Unione, la crescita del paese significherà stabilità nell'Ue». Bruxelles, in altri termini, attende che l'Italia realizzi delle riforme che permettano di recuperare la crescita nella terza economia della zona euro. In cambio, sembra pronta ad allentare un po' la stretta: «Possiamo concedere più tempo in cambio di un piano di riforme», ha affermato Disselbloem. Il commissario agli Affari monetari, il guardiano dell'ortodossia Olli Rehn, teme che «il fallimento di Renzi potrebbe condurre l'Italia in un angolo dal quale sarebbe difficile uscire». Ma precisa: «È chiaro che tutto deve avvenire sotto il 3% di deficit. Renzi non potrà quindi puntare su uno sfondamento del tetto e sul non rispetto degli impegni presi: l'Italia ha promesso il 2,5% di deficit per quest'anno (ma la Commissione calcola che sarà il 2,7%). Antonio Tajani, commissario all'Industria, è più possibilista: il 3% «non è gestito da un computer, ci sono fattori attenuanti che vanno valutati», il tetto «va interpretato in modo intelligente se Italia si presenta con riforme serie, con un piano di tagli alla spesa e di investimenti per la crescita». Tajani ricorda che per Francia e Germania il piano fu sospeso nel 2003, quando fu chiaro che né Berlino né Parigi erano in grado di rispettarlo. François Hollande non è però riuscito - o non ha voluto, per timore di una punizione dei mercati - ad allentare i vincoli in questo periodo di recessione. Renzi riuscirà dove Hollande ha (finora) fallito? A leggere il programma di Renzi sull'Europa, tra un omaggio a Mario Monti, che ha preso decisioni importanti «che vanno nella giusta direzione» e l'accettazione del Fiscal Compact che «va bene» poiché «pone vincoli alla tentazione di aumentare il debito», non si trovano proposte nuove, a parte la riflessione sul rigore imposto che «non affronta il problema di come far fronte a shock sistemici, come quello che stiamo attraversando, che si ripercuotono sulle finanze pubbliche» degli stati membri e che spinge a «lavorare» per arrivare a un «sistema di assicurazione reciproca», cioè «in ultima istanza» alla creazione di Eurobond. Renzi afferma che bisogna farla finita con la solita posizione - «ce lo chiede l'Europa» - e, pur cedendo alla banalità di puntare il dito contro i «burocrati di Bruxelles», promette di battersi per «superare l'austerità come religione», per arrivare a un «nuovo sistema di vincoli che sia al passo con i tempi» e non più legato - 3% di deficit e 60% di debito - ai conti dell'inizio degli anni '90, quando furono varati. Renzi è estremamente prudente, molto di più delle proposte di alcuni gruppi di economisti, in Germania e in Francia, che stanno cercando di riformare l'Europa e la zona euro. Riprendendo le grandi linee del gruppo Gliénicker, composto da economisti e giuristi tedeschi, un collettivo di economisti e sociologi francesi (tra cui Thomas Piketty, Pierre Rosanvallon, Xavier Timbeau, Laurence Tubiana) ha pubblicato un manifesto con una serie di proposte di riforma per far uscire l'Europa dalla crisi. «Una moneta unica con 18 debiti pubblici diversi sui quali i mercati possono liberamente speculare e 18 sistemi fiscali e sociali in concorrenza sfrenata gli uni contro gli altri non funziona e non funzionerà mai», scrivono. Condividere la sovranità monetaria e rinunciare alle svalutazioni competitive, senza strumenti economici, fiscali e sociali comuni, ha portato la zona euro in una zona di transizione insostenibile. Gli economisti fanno proposte concrete sull'armonizzazione fiscale, anche per lottare contro l'«ottimizzazione» delle multinazionali. Riprendono l'idea di economisti tedeschi sulla mutualizzazione dei debiti al di sopra del 60% e delineano un'unione

politica con precise riforme istituzionali che permettano un funzionamento democratico, coinvolgendo i parlamenti nazionali in una Camera europea che dovrebbe fare le funzioni che oggi si arroga il Consiglio dei ministri. Un segnale di distensione è venuto dalla Germania, con il rinvio da parte del tribunale costituzionale di Karlsruhe alla Corte di giustizia europea sulla delicata questione del programma di acquisto delle obbligazioni sovrane da parte della Bce. Un preludio verso una strategia economica comune? È una breccia che rischia di richiudersi se i capi di governo, Renzi compreso, pensano di cavarsela imitando la strategia britannica della linea Thatcher-Blair-Cameron.

La telefonata a Barca e il «quarto partito» che ha silurato Letta. Chi decide i governi? - Guglielmo Ragozzino

Il governo di Enrico Letta è caduto, improvvisamente, perché Squinzi della Confindustria gli ha tolto, improvvisamente, l'appoggio. Si tratta forse della stessa forza finanziaria, industriale e sociale che Alcide De Gasperi, più di sessanta anni fa, considerava ostile e chiamava «il quarto partito»? Certo è il blocco, per chiamarlo così, che ne ha ereditato la sorte e la ricchezza. De Gasperi cercava allora di non farsi condizionare dal «quarto partito» perché era sicuro di rappresentare lo Stato repubblicano e democratico, popolare, e di doverlo difendere, sempre e comunque. Matteo Renzi, il nuovo segretario del partito democratico, discende da De Gasperi, probabilmente ne erediterà il ruolo, ma non ne ha conservato l'analogo senso di Stato. Anzi vede lo Stato come spreco diffuso, burocrazia intrigante e lentissima, spese pazze e inutili, corruzione dilagante e conta di rimpicciolirlo. L'operazione di formare il nuovo governo è complicata per Matteo Renzi, molto di più di quanto si sarebbe aspettato. Egli è costretto a rallentare e per mantenersi vivo promette al tempo stesso altri successi, uno al mese, per i problemi del Senato, della legge elettorale, della semplificazione amministrativa e altri ancora. La cronaca è piena di attese. La storia dei governi nuovi non cambia mai. Suggerimenti e veti della Politica, manuali Cencelli di ogni sorta, peso di interessi industriali, sindacali, corporativi, accademici, di amicizie e affinità regionali. Ci sono le grandi banche e c'è l'Europa. Una novità renziana, assai complicata, è l'esclusione di molte persone d'età, esperte o sedicenti tali (la cosiddetta rottamazione). Si può apprezzare che manchino oggi i suggerimenti di Usa e Vaticano, le due Segreterie di Stato che ieri contavano molto. In ogni caso le forze rimaste in campo si battono come possono per facilitare l'avvento di un governo fidato e di ministri amici, sbarrando la via agli avversari, veri o presunti, sgambettandoli preventivamente. Ogni mezzo è buono. Nasce così il caso di Fabrizio Barca. Questi, economista, direttore generale al Tesoro, è stato ministro per la coesione sociale nel governo di Mario Monti. Sono in molti a temere (o sperare) che sia lui il prossimo ministro dell'economia. In un colloquio telefonico riservato con Nichi Vendola, presidente della Puglia e capo di Sel, unico partito di sinistra nel Parlamento italiano, Barca ha spiegato la preoccupazione, il vero e proprio disagio per una proposta, irrituale, al ruolo di ministro dell'economia. Racconta all'interlocutore di aver ricevuto segnali, mezze frasi, da parte di intermediari, senza che nessuno gli abbia mai chiesto quale sia la sua intenzione, se voglia partecipare al governo con un incarico di tale importanza e perché, cosa preveda di fare e come e con quali alleanze; senza alcuna curiosità sulla sua strategia preferita in ordine all'Europa e alla moneta. «Non c'è un'idea, è avventurismo: siamo agli slogan». Barca ormai non è più soltanto indispettito o addolorato per la scarsa attenzione nei suoi confronti, ma è soprattutto preoccupato per le conseguenze politiche generali. «Questo mi rattrista, sto male, sono preoccupatissimo perché vedo uno sfarinamento veramente impressionante...». Insomma si chiama fuori e al tempo stesso teme per il suo partito e per il paese che sta perdendo colpi. C'è un penultimo aspetto. La telefonata in questione non è mai avvenuta, come tutti sanno. Ora gli autori ne menano vanto, si considerano i muckraker dell'epoca moderna; più modestamente l'imitatore della voce di Vendola forse pensa di essere un grande artista politico. Invece tutti loro hanno lavorato, forse senza saperlo, per sostenere la linea padronale, lo Squinzi pensiero. Rimane in fondo una preoccupazione: come si forma un governo? Chi discute di programmi e persone? Chi sceglie chi? La telefonata tra Barca e Vendola è indicativa in proposito: c'è un intenso chiacchiericcio tra cento o mille persone; qui le scelte principali (e secondarie) sono discusse e messe a punto, pesate e sottoposte a svariati pareri, a incroci di veti, finché la lista non è definitiva e si va, in comitiva, al Quirinale.

Le occasioni di Craxi e quelle di Renzi - Carlo Donolo

«Le parole d'ordine della stabilità e della governabilità hanno assunto senso concreto come *occasionalismo*: su tutti i temi che di volta in volta si sono presentati sul tavolo e che richiedevano delle scelte, nel susseguirsi delle situazioni decisionali, nelle diverse emergenze il problema di Craxi è stato quello di mantenere l'iniziativa, di cogliere le occasioni» («Lezioni di occasionalismo» in C. Donolo e F. Fichera, *Le vie dell'innovazione*, Feltrinelli 1988). Le parole chiave per intendere il renzismo alla luce dei precedenti Craxi e Berlusconi sono qui presentate in corsivo: occasionalismo, come abilità nel cogliere il tempo favorevole e di accelerare l'occasione giusta, sacrificando a questa postura opportunistica (in senso tecnico) ogni coerenza personale o programmatica. L'occasionalismo è spinto da una forte *ambizione* personale intesa e giustificata come medium di obiettivi ambiziosi. Questi possono essere raggiunti premendo sugli elementi di rottura: *accelerazione*, velocizzazione dei processi politici (che oggi poi sono in primo luogo comunicativi o di *politics*). L'occasione può essere aleatoria o anche in parte costruita, in ogni caso deve *spiacciare vecchie dicotomie* come destra/sinistra, pubblico/privato, ed anche consenso e programma, appunto la semantica dei rituali della vecchia politica progressista. Nelle condizioni attuali delle democrazie di massa ormai entropiche la probabilità di successo del *seize the time* è legata a un accurato o anche squilibrato dosaggio di *populismo comunicativo* accattivante (oggi il «bravo ragazzo» contro la durezza caratteriale di Craxi) che per logica sua fa appello a tutti e non definisce niente in termini di contenuti programmatici. Va detto che il suo populismo ha dei toni «popolari» (Renzi proviene da lì) che si differenziano nettamente dal populismo aggressivo, veramente antipolitico, di Grillo. Il renzismo al momento è più un potenziale di innovazione che un esito acquisito, ci vuole comunque tempo; è il tentativo di ricompattare un variegato mondo di frustrazione e di aspettative, socialmente eterogeneo, che vuole Renzi pur di

uscire dalla palude e dalla depressione anche psichica. Egli ha bisogno del consenso dal basso, che deve contendere principalmente ai grillini, e della formazione dall'alto di una coalizione di poteri forti che lo sostenga almeno come ipotesi di transizione. Ma mentre Craxi ed anche Berlusconi erano unici nel loro genere, oggi Renzi deve vedersela con competitors "affini" (almeno per qualche aspetto importante): l'eterno Berlusconi da lui stesso riesumato e da Grillo. Dall'occasione ai fatti: un percorso minato.

Un Principe alla ricerca del popolo - Christian Raimo

Le opinioni di chi ha sostenuto Renzi sono sostanzialmente due. Il primo dice: abbiamo creduto nella diversità politica, una diversità politica non solo promessa ma dimostrata anche nei modi, e adesso molto di questo credito se l'è bruciato con una mossa da palazzo. Il secondo dice: cosa doveva fare Renzi? continuare a fare il segretario di un governo che non gli piaceva, impantanato nell'impossibile scelta tra sostegno o opposizione a Letta, con il serio rischio di bruciare il suo grande consenso personale? Così il primo gli fa gli auguri, sperando che Renzi al governo riesca a far dimenticare il peccato originale, e il secondo gli dà atto di aver trovato la mossa del cavallo in una situazione di stallo. A me Renzi non è mai piaciuto, e non vedo l'ora ogni volta di ricredermi. Non mi è piaciuto Renzi rottamatore, non mi è piaciuto Renzi sindaco di Firenze, non mi è piaciuto Renzi scrittore di *Stil novo*, *Fuori!* e *Oltre la rottamazione*, non mi è piaciuto il Renzi comunicatore, non mi è piaciuto anche il Renzi delle due primarie. La sua fortuna è stata quella di essere il più aggressivo, più collegato al mondo reale, più dinamico, più televisivo in un partito pieno di nomenclatura che, preparata o meno, è spesso timida, impaurita, ridicolizzabile dal punto di vista comunicativo. Ora, con il benservito al governo Letta, Renzi si è alienata la simpatia dei moltissimi a cui questa sua spavalda concretezza piaceva o che, come me, gli riconoscevano almeno di essere uno che, in un paese devastato dal deficit di rappresentanza dove i referenti politici sono l'espressione di vertici di partito, aveva sempre rivendicato invece una legittimazione popolare. Mi chiedo, come tutti: Perché l'ha fatto? Per sete di potere? Perché è uno stronzo? Per mantenere un'immagine di dinamismo impossibile nella palude governativa di Letta? Per il bene del paese? Per le pressioni degli investitori? Perché non poteva fare altrimenti? Fatto sta che l'ha fatto. E ora si aprono i mesi di presunta luna di miele in cui Renzi si gioca la sua carriera politica, la sopravvivenza del Pd, la tenuta sociale del Paese. Qualcuno già oggi lo etichetta come machiavellico, secondo la cattiva vulgata del fine che giustifica i mezzi. E proprio per questo che sarebbe utile a Renzi rileggersi in questi giorni il suo conterraneo, per esempio quel passo quando nel Principe dice: «Debbe pertanto uno, che diventi principe mediante el favore del popolo, mantenerselo amico: il che gli fia facile, non domandando lui se non di non essere oppresso. Ma uno che [...]diventi il principe con il favore de' grandi, debbe innanzi a ogni altra cosa cercare di guadagnarsi el popolo [...]E perché li uomini, quando hanno bene da chi credevano aver male, si obligano più al beneficatore loro, diventa el populo subito più suo benivolo che s'e' si fussi condotto al principato con e' favori sua [...]Concluderò solo che a uno principe è necessario avere il populo amico, altrimenti non ha nelle avversità remedio». Machiavelli dà due possibilità per diventare principe: col favore dei potenti e con quello del popolo. Renzi sembrava aver scelto la seconda finora, e invece - oplà - ha optato per la prima. Ma anche in questo caso, ricorda il principe, il suo compito dovrà essere quello di «guadagnarsi el populo». L'aspetto paradossale di tutta questa manovra è che Renzi il favore del popolo ce l'ha avuto finora. E avrebbe potuto arrivare al governo alimentando questo consenso. Come? C'è chi delinea un cul-de-sac in cui Renzi si stava ficcando: quello del logoramento. Con quest'andazzo, i renziani avranno considerato che il pericolo fosse che alle europee si sarebbe prospettato un trionfo per le forze antigovernative, Berlusconi e Grillo, e una debacle per chi aveva retto, obtorto collo, le gambe molli di Letta. Come poteva Renzi guadagnarsi el populo, continuando a sostenere un governo invisibile a lui prima che agli italiani? Beh, un modo forse c'era, mi dico. Perché Renzi non ha pensato, ora che era segretario, di trasformare il partito in un vero laboratorio democratico? Perché non ha pensato di contrastare l'M5s e Forza Italia incalzandoli con una grande chiamata all'impegno politico? Perché non lottare strenuamente contro gli avversari invece che con i suoi compagni di partito? Oppure: perché non lanciare una grande campagna di tesseramento per un partito di sinistra completamente rinnovato? Perché non pensare finalmente a costruire un partito-laboratorio, un partito aperto, un partito della società civile, persino un partito-palestra (come lo definisce Barca), in una prospettiva di lungo periodo, mostrando come, adesso che è lui il segretario, le cose all'interno sarebbero andate tutte diversamente? Per il resto, auguri Matteo Renzi: io sto sempre qui disposto a cambiare idea. Ci metterò credo moltissimo.

La Stampa - 21.2.14

Una competizione tra start-up per scoprire il futuro dei soldi

Che Banca apre ai giovani talenti e crea «CheBanca! Grand Prix», un progetto dedicato alle startup nell'ambito «fin tech». L'iniziativa, che oltre alla banca retail di Mediobanca vede coinvolte StartupItalia! e il Politecnico di Milano (con PoliHub), è nata per «contribuire a creare progetti di crescita» nel Paese ha detto l'a.d. Gianluca Sichel. Il focus, ha aggiunto, «è sui giovani ma non nel senso anagrafico, ma su chi prova a fare qualche cosa». E per farlo, ha sottolineato, «ci vuole sì un innato dna, ma anche un ambiente che te lo permette». Per questo, ha spiegato il d.g. di Che Banca!, Roberto Ferrari, «il CheBanca! Grand Prix non è stato pensato come semplice concorso ma come un vero e proprio programma. I quattro vincitori verranno inseriti all'interno di un programma di mentoring» e, ha detto ancora Ferrari, «saranno affiancati da manager CheBanca! e dal corpo docente del PoliHub, avranno accesso al mondo degli investitori». Le iscrizioni al Che Banca! Gp dovranno pervenire entro il 21 maggio. La competizione si chiuderà a settembre con la presentazione dei progetti in short list e la scelta dei 4 vincitori. Questi riceveranno un premio di 25mila euro (stanziati da Che Banca!), saranno ospitati per 12 mesi all'interno del PoliHub e avranno il supporto nella comunicazione social dagli esperti di StartupItalia!.

“I big della finanza scommettono sul calo di Piazza Affari e di Wall Street”

Luigi Grassia

Nessuno ha la sfera di cristallo, i presunti «guru» sbagliano metà delle volte a indovinare dove andranno i mercati (come se lanciassero in aria una monetina per fare testa o croce). Ma una cosa sono le previsioni e le analisi, per quanto d'autore, e tutta un'altra cosa sono i fatti. E nella categoria dei fatti rientrano i flussi finanziari dei grandi investitori (fondi pensione, fondi sovrani, straricchi arabi e russi eccetera) che comprano e vendono i titoli della londinese Etf Securities. E l'indicazione che viene da lì è chiara: «Alcuni grandi investitori puntano sul crollo imminente dei mercati azionari, inclusa la Borsa di Milano» dice da Londra Massimo Siano, che in Etf è responsabile per l'Italia. «C'è un aumento del 40% di flussi sul nostro fondo d'investimento che raddoppia la performance quando scende l'indice Ftse Mib. E il volume di questi acquisti è doppio di quello dei fondi a leva che invece giocano al rialzo». **Siano, semplifico fino alla brutalità. In questa fase di incertezza, coi listini ai massimi ma in fase di stallo, ci sono grandi clienti di Etf Securities, si preparano a guadagnare con il crollo?** «In sostanza sì, anche se io non mi aspetto un crollo ma una correzione importante al ribasso. Ci sono molti investitori che vogliono incassare una parte dei guadagni dell'anno scorso, che finora sono solo virtuali. Poi c'è la crisi di alcuni Paesi emergenti come il Brasile e la Turchia, il rallentamento complessivo dell'economia asiatica, la fine graduale dell'immissione di liquidità da parte della Federal Reserve americana. Credo che questo concorrerà a provocare la terza caduta dei mercati dall'inizio della crisi nel 2008. Che si stia preparando proprio questo si vede anche dalle quotazioni dell'oro: in avvio del 2014 hanno avuto un rimbalzo dopo il tonfo del 2013. L'oro è un bene rifugio e i grandi investitori lo comprano per prepararsi al peggio, l'oro è il termometro dell'economia e ci dice che la febbre è scesa ma la malattia non è finita». **Questo vuol dire che la crisi sta ricominciando daccapo?** «No, prevedo che il tonfo in arrivo nel 2014 sia l'ultimo, poi avremo tre o quattro anni di ripresa globale, di Borse in crescita e di oro in calo». **Ma una crescita sostenuta negli anni futuri di Piazza Affari sarà possibile con un'economia italiana che (comunque) non può sperare in grandi boom ma al massimo in una ripresina?** «Negli anni futuri la Borsa di Milano crescerà ma con rischi di ampia volatilità al ribasso». Fermadoci al futuro immediato, cioè a questo 2014, non è solo contro Piazza Affari che si punta. In America George Soros scommette 1,3 miliardi di dollari sullo scivolone dell'indice S&P500. Nel quarto trimestre del 2013, il Soros Fund Management ha comprato nuove opzioni «put» sull'S&P500 Etf, portando la quota complessiva a 1,3 miliardi di dollari dai 470 milioni che aveva in portafoglio nel terzo trimestre. Le opzioni «put» danno la possibilità di vedere a scadenza a un prezzo prefissato, che lo speculatore si augura sia superiore a quello di mercato al momento della vendita futura. E anche questa sulle mosse di Soros non è un'analisi o una previsione ma una notizia.

A gennaio l'inflazione resta stabile. Ma i prezzi al supermercato raddoppiano

Nel mese di gennaio 2014, l'indice nazionale dei prezzi al consumo per l'intera collettività (Nic), al lordo dei tabacchi, aumenta dello 0,2% rispetto al mese precedente e dello 0,7% nei confronti di gennaio 2013 (lo stesso valore di dicembre 2013), confermando la stima provvisoria. A gennaio i prezzi dei beni alimentari, per la cura della casa e della persona crescono dell'1,3% sull'annua, quasi il doppio dell'inflazione, ma in frenata su dicembre (+1,7%). Lo rileva l'Istat diffondendo l'indice «grocery», l'insieme dei prodotti, dalla pasta allo shampoo, che rientrerebbe nella busta uscendo dal supermercato. L'Istituto di statistica rilascia così per la prima volta il dato sulle variazioni dei listini nelle «grocery», tradotto drogherie o più semplicemente, appunto, supermercati. Insomma tutti i luoghi dove si fa la spesa giornaliera, che non solo comprende il cibo, ma anche i prodotti per le faccende domestiche, in primis i detersivi, e ancora tutto quello che serve per l'igiene personale (dal dentifricio al deodorante), compresi i prodotti di bellezza, come le diverse creme. L'Istat rende nota anche la variazione mensile dell'indice «grocery» (+0,3%), che quindi si aggiunge a un altro indicatore, quello sui prezzi degli acquisti più frequenti, in cui ad esempio rientrano pure i carburanti. Indice che a gennaio sale dell'1,2% su base annua (stesso valore di dicembre) e dello 0,4% rispetto al mese precedente. «Secondo i dati definitivi resi noti oggi dall'Istat, il tasso d'inflazione a gennaio è rimasto stabile allo 0,7%. Per il Codacons, con il crollo dei consumi in atto, l'inflazione non dovrebbe nemmeno essere bassa, ma negativa. I prezzi, insomma, dovrebbero scendere, se ci fosse un libero mercato. Ecco perché l'associazione auspica che il prossimo Governo faccia le liberalizzazioni, misure a costo zero per il Governo che possono però ridurre le spese obbligate di famiglie ed imprese, ad esempio eliminando le penali per cambiare compagnia telefonica, rimaste invariate dopo le lenzuolate Bersani, o accorciando la filiera, ancora troppo lunga, favorendo, ad esempio, la vendita diretta agricoltore-consumatore». È il commento del Codacons ai dati diffusi dall'Istat sull'inflazione. «Misure necessarie anche perché l'inflazione della spesa di tutti i giorni, che si fa al supermercato, quella per intenderci che non si può rinviare a tempi migliori trattandosi di beni necessari, è doppia rispetto all'altra. Questo vuol dire aggravare la situazione di chi è già drammaticamente in difficoltà -continua il Codacons-. In ogni caso questa bassa inflazione tradotta in cifre, equivale, in termini di aumento del costo della vita, ad una stangata annua pari a 234 euro per una famiglia di 3 persone, 248 per una di 4 componenti». «Per quanto riguarda le città, la stangata maggiore è per i cittadini di Bolzano, 486 euro su base annua, seguita da Genova con 245 euro. Va meglio per i romani, che su base annua spendono 118 euro in più», conclude il Codacons.

“Mia madre Yulia è pronta a lottare per l'Ucraina” - Francesca Paci

ROMA - Il Parlamento ucraino ha appena approvato la depenalizzazione del reato per cui Yulia Timoshenko è stata condannata al carcere. In altre parole significa che con la firma definitiva del presidente, si aprono per la pasionaria della rivoluzione arancione le porte della prigione. «Mia madre è pronta a lottare per l'Ucraina», ci dice in queste ore a Roma la figlia Evghenya. È soddisfatta dell'accordo raggiunto a Kiev. Però, ci spiega, il successo della stretta di mano tra Yanukovich e l'opposizione dipende da quanto rapidamente si tradurrà in pratica: «E' la prima volta dall'inizio della crisi che il governo si è veramente impegnato nel negoziato. Voglio essere ottimista, anche mia madre dice di sperare

in una svolta. Ma come lei credo che i tempi siano fondamentali. La Costituzione del 2004 deve essere ripristinata nel giro di 48 ore, il nuovo governo deve essere pronto entro dieci giorni e le elezioni devono essere indette entro pochi mesi. Se non ci mandassero a votare fino alla fine dell'anno sarebbe la prova che il presidente sta barando". Evghenia Tymoshenko è stata invitata in Italia dal vicepresidente del Parlamento europeo Gianni Pittella che, rammaricandosi per il ritardo con cui si è mossa Bruxelles, chiede ora all'Ue di «vigilare sul rispetto degli accordi e sullo svolgimento di elezioni libere e democratiche in Ucraina». Secondo la figlia dell'icona della rivoluzione arancione del 2004 la pressione su Yanukovich è fondamentale: «L'Europa non deve limitarsi a monitorare giorno dopo giorno Kiev ma deve applicare sanzioni ora, subito, senza aspettare il risultato di fantomatiche inchieste su cosa è accaduto. Ora che il governo sta perdendo pezzi, oltre al sindaco di Kiev passato dalla parte di Maidan ci sono molte defezioni nell'esercito: abbiamo di fronte l'unica chance possibile per uscire dalla crisi, questa non è una guerra civile ma una guerra del regime contro il suo popolo». Il popolo di Maidan ha deciso di appoggiare l'accordo che Mosca ha rifiutato sospendendo i due miliardi di aiuti promessi all'Ucraina ma, dice la Tymoshenko junior, dubbi e paure si moltiplicano: «Potrebbe accadere qualsiasi cosa, compresa un'invasione russa, ci sono i precedenti in Georgia. Di certo senza cambiamenti politici l'opposizione non arretrerà, gli ucraini non hanno avuto mai paura neppure davanti ai gulag. Il presidente lo sa. Ma un certo punto dovrà accettare il fatto che dovrà pagare per aver fatto uccidere la sua gente e per aver provocato l'escalation della protesta dispiegando la polizia negli edifici pubblici». Il futuro è incerto, come è incerta la compattezza di una opposizione non omogenea. Evghenia Tymoshenko ammette che molte cose sono cambiate dal 2004 e che nella rivoluzione arancione era più facile distinguere i buoni dai cattivi. «Oggi la piazza è più composita, è ovvio. Nel 2004 si combatteva politicamente per il legittimo presidente, oggi si combatte contro un dittatore, tutti insieme. La repressione poi, ha compattato ancora di più forze differenti ma è giusto così, dobbiamo essere uniti per costruire un altro paese».

Snowden eletto rappresentante degli studenti all'Università Glasgow

LONDRA - Accademico o super-eroe, la «talpa» del Datagate riceve riconoscimenti al di qua e al di là dell'oceano e davvero dei più diversi. Mentre all'Università di Glasgow, Edward Snowden è stato eletto rappresentante (rector) degli studenti, nell'Oregon è diventato un pupazzo di plastica, come quelli di Superman, Batman o J.I. Joe. L'ateneo scozzese riferisce che il mese scorso aveva incluso per la carica, in parte simbolica, la candidatura dell'ex analista, avanzata tramite il suo avvocato e un gruppo di studenti dell'università che lo sostengono e che ora si rallegrano per la nomina. Il posto di rector a Glasgow, la cui carica è di durata triennale, è stato ricoperto in passato da personaggi internazionali, come Winnie Mandela, ex moglie del defunto presidente sudafricano. Dal serio al faceto, un'azienda di giocattoli americana ha, invece, creato la versione «in plastica» dei due uomini più ricercati d'America, Assange e Snowden. Al prezzo di 99 dollari l'uno, si potrà giocare a far finta di terrorizzare i potenti della terra rivelando i segreti di stato. I due pupazzi sono altri circa 30 cm, e possono anche essere vestiti in diversi modi. Se invece si preferisce avere solo la testa, il prezzo scende a 60 dollari. Il ricavato delle vendite delle due bambole, acquistabili online, andrà a favore sia di Wikileaks sia della Freedom of the Press Foundation, organizzazione che ha nominato Snowden tra i suoi membri del direttivo.